



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14 aprile 2015

# INDICE

## FINANZA LOCALE

14/04/2015 Il Giornale - Nazionale	6
<b>Il premier fa il gioco delle tre carte: le tasse non scendono, è un trucco</b>	
14/04/2015 ItaliaOggi	7
<b>Diecimila i capitoli di spesa da tagliare nelle amministrazioni</b>	
14/04/2015 ItaliaOggi	8
<b>Rush fi nale per aderire al Patto incentivato</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	9
<b>Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	11
<b>Si allarga il fronte contro la dote virtuale</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	13
<b>Per la «Pa» nota di accredito a doppia via*</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	14
<b>Boccia: spostare al 30 giugno i consuntivi degli enti locali</b>	
14/04/2015 Avvenire - Nazionale	15
<b>Ue, sì condizionato a Def e bonus</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/04/2015 La Stampa - Nazionale	18
<b>Giannini: "Basta accuse Stiamo mantenendo tutti gli impegni presi"</b>	
14/04/2015 La Stampa - Nazionale	20
<b>Il governo rivede gli aiuti agli indigenti Più fondi agli assegni di disoccupazione</b>	
14/04/2015 ItaliaOggi	22
<b>Niente Durc per i professionisti che lavorano con la p.a.</b>	
14/04/2015 ItaliaOggi	23
<b>Gdf ed evasione: in Lombardia i fantasmi del fisco sono 729</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	24
<b>I ritardi nella ratifica di Fatca pesano sugli intermediari</b>	

14/04/2015 Il Sole 24 Ore	25
<b>«Il tempo è scaduto, bisogna attuare le misure previste»</b>	
14/04/2015 La Repubblica - Nazionale	26
<b>"Pensioni il primo del mese uscite dal lavoro flessibili reddito minimo agli over 55 Così cambierà la Fornero"</b>	
14/04/2015 MF - Nazionale	28
<b>Il Fondo Strategico scende in campo per la Banca del Mezzogiorno</b>	
14/04/2015 MF - Nazionale	30
<b>Contro la corruzione meno leggi e regolamenti E costi della giustizia amministrativa più bassi</b>	
14/04/2015 Il Tempo - Nazionale	31
<b>Un istituto su tre è pericoloso 42.000 da mettere in sicurezza</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

14/04/2015 Il Sole 24 Ore	33
<b>Edilizia scolastica, non decolla il piano del governo</b>	
14/04/2015 Il Sole 24 Ore	35
<b>«Per ora niente tagli, nel 2016 adeguamenti»</b>	
14/04/2015 Corriere della Sera - Roma	36
<b>Museo della Shoah, allarme fondi: deroga scaduta, «si riparte da zero»</b>	
14/04/2015 Avvenire - Nazionale	37
<b>Sanatoria, in salvo i centri dati delle slot</b>	
14/04/2015 La Repubblica - Roma	38
<b>Supervertice su Roma sicura "Dal Giubileo a Mafia capitale ecco le emergenze per la città"</b>	
14/04/2015 La Stampa - Torino	39
<b>Rivoluzione differenziata: compostaggio in collina e meno bidoni in città</b>	
14/04/2015 Il Tempo - Nazionale	40
<b>Frane, allagamenti e smottamenti A Roma 278 km quadrati a rischio</b>	
14/04/2015 Il Messaggero - Roma	41
<b>Sicurezza, la stretta di Gabrielli</b>	
14/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	42
<b>Migranti, il Viminale allerta i prefetti «Ondate in arrivo, servono strutture»</b>	

**L'imbroglione dei costi standard per applicare alla salute la logica del prodotto industriale**

# FINANZA LOCALE

8 articoli

COME OCCULTARE LE VERE CIFRE

**Il premier fa il gioco delle tre carte: le tasse non scendono, è un trucco**

Francesco Forte

a pagina 10 Il premier Renzi sostiene l'insostenibile, cioè nel 2015 la pressione tributaria verrà ridotta rispetto al 2014. Dice che era il 43,5% nel 2014 e scenderà al 42,9 nel 2015. Ma ciò dipende da una ragione formale: infatti nel 2015 gli 80 euro in busta paga, che valgono circa 10 miliardi, sono conteggiati come sgravio fiscale. Invece, nel 2014 erano conteggiati come sovvenzione ai lavoratori dipendenti a basso reddito. Su un Pil di circa 15.600 miliardi del 2014, il rimborso o sgravio di 10 è lo 0,64%. Togliendo questa percentuale dalla pressione fiscale del 2014 si ottiene il 42,9 come nella previsione per il 2015. Ma in Italia, negli ultimi anni, la pressione fiscale a consuntivo è sempre risultata maggiore che nel preventivo. Sicché mentre non è vero che quest'anno la pressione fiscale diminuisce, quasi certamente aumenterà. E non c'è proprio da stare allegri perché il gettito dell'Irpef, l'imposta che più sprema gli italiani, dal 2006 al 2014 è aumentato del 10%. Ciò mentre il Pil, anche a causa dell'eccessivo peso fiscale, è diminuito dell'8%. Un'importante ragione per cui l'affermazione che la pressione fiscale scenderà è poco credibile è che, accanto allo Stato, a tassare ci sono le Regioni e gli enti locali, in cui le sinistre continuano ad aumentare i tributi. Negli anni in cui il gettito globale dell'Irpef saliva del 10%, l'introito delle addizionali regionali saliva del 33%, più di tre volte tanto quello globale. Il gettito delle addizionali degli enti locali all'Irpef aumentava del 66%, quasi 7 volte tanto! Molte Regioni per il 2015 hanno già messo in bilancio un altro aumento di addizionale Irpef. Ancora con sappiamo che cosa accadrà per la patrimoniale sugli immobili, ribattezzata «local tax». Non è escluso che salti fuori un balzello comunale di 2 euro, quale tassa di imbarco su ogni biglietto aereo, negli aeroporti italiani. Ciò è possibile sulla base di una legge recentemente varata, che lo prevede. Il traffico aereo passeggeri lo scorso anno è stato di circa 150 milioni, la nuova tassa potrebbe dare 300 milioni di euro. Renzi non sta adottando sgravi fiscali rivolti ad incentivare l'economia, ma bonus per accrescere il suo consenso elettorale, come gli 80 euro in busta paga. Essi non hanno creato alcuno stimolo all'economia, che nel 2014 è decresciuta del 0,5% del Pil e nel 2015 cresce, nelle previsioni di +0,6. La somma algebrica è +0,1 di Pil. Ciò nonostante gli impulsi creati da Draghi con l'espansione monetaria che ha generato la discesa del cambio dell'euro col dollaro a 1,05. Ora Renzi ha escogitato la trovata del «tesoretto» di 1,6 miliardi pari allo 0,1 del Pil. Esso, però, consiste nell'aumento di 0,1 del deficit di bilancio sul Pil, rispetto a ciò che chiede la Commissione europea. Renzi pensa di erogare gli 1,6 miliardi ai contribuenti minimi, scegliendo fra lavoratori dipendenti e pensionati. Finanziare le spese correnti sociali con un nuovo deficit di bilancio, sia pure limitato, è populismo vecchia maniera. Questo tipo di aiuti si devono finanziare tagliando le spese improduttive. Il deficit aggiuntivo di 1,6 miliardi invece sarebbe giustificabile se devoluto a opere pubbliche urgenti. O alla riparazione di quelle che stanno crollando, perché fatte con le regole degli appalti instaurate per falso moralismo dopo «mani pulite», in cui vince chi fa il maggior ribasso d'asta che poi cerca di recuperare con una esecuzione scadente. Ma il governo renziano non pensa al taglio delle spese non produttive e alla riduzione delle imposte per stimolare la crescita del Pil. Al contrario, il nuovo ministro delle Infrastrutture Delrio riduce drasticamente gli investimenti nelle opere pubbliche facendo macchina indietro rispetto al decreto «sblocca Italia». Non ci si deve dunque stupire se la gente comune sente crescere la pressione fiscale, mentre il reddito non cresce.

DEF E RIFORME

**Diecimila i capitoli di spesa da tagliare nelle amministrazioni**

FRANCESCO CERISANO

Cerisano a pag. 34 Diecimila capitoli di spesa ai raggi X. Tanti sono i rivoli della spesa pubblica che verranno messi al setaccio dalla spending review 3.0 (dopo quelle di Mario Monti e Carlo Cottarelli) del governo Renzi intenzionato a verificare «utilità ed efficienza» di ciascuna voce. L'obiettivo è recuperare 12 miliardi di euro, ma l'esecutivo, nel Documento di economia e finanza approvato venerdì in consiglio dei ministri, preferisce non parlare espressamente di cifre. L'obiettivo è ricavare dalla revisione della spesa e delle tax expenditures 0,6 punti percentuali di pil dal 2016 in avanti. Quindi circa 12 miliardi di risparmi all'anno. Da realizzare come? In cima alla lista ci sono i soliti noti. In primis, gli enti locali che per quanto abbiano ricevuto da Matteo Renzi l'assicurazione di non dover subire ulteriori tagli rispetto a quelli già varati dalla legge di stabilità (si veda ItaliaOggi del 10/4/2015) non possono sentirsi del tutto al sicuro, visto che generano due terzi della spesa corrente. Tutto dipenderà da come sapranno rendere virtuosa la propria spesa applicando i costi e i fabbisogni standard, ossia i livelli di spesa efficiente, capisaldi del federalismo fiscale e finora rimasti del tutto inapplicati. Un primo assaggio di come i livelli di costo «giusto» possano incidere sulle risorse degli enti si avrà nel 2015, visto che la legge di stabilità prevede che una quota del Fondo di solidarietà (pari al 20%) venga distribuita ai comuni sulla base dei fabbisogni standard e della capacità fiscale, ossia il livello di efficienza nel riscuotere le tasse locali. Come in ogni spending review che si rispetti, anche quella del nuovo commissario Yoram Gutgeld farà rotta sulla razionalizzazione delle partecipate. Cottarelli voleva portarle da 8.000 a 1.000, Renzi resta sul vago, limitandosi nel Def ad attenzionare due settori particolarmente bisognosi di interventi di disboscamento: il trasporto pubblico locale e la raccolta dei rifiuti «che soffrono di gravi e crescenti criticità di servizio e di costo». Anche la delega p.a. dovrà generare risparmi, ma a condizione che si arrivi al varo definitivo entro luglio, come previsto nel Def. Un'impresa ardua, visto che il ddl Madia è all'esame del senato da agosto e l'ok dell'aula, previsto per questa settimana, potrebbe slittare alla prossima dopo i veti della commissione bilancio sulle coperture. A quel punto, per rispettare la tabella di marcia stilata dal governo nel Def, la camera dovrebbe concludere i lavori prima dell'estate. Dalla Funzione pubblica si affannano a ripetere che alla lentezza dei lavori parlamentari farà da contraltare la velocità con cui il governo predisporrà i decreti attuativi, già in avanzata fase di predisposizione. Il Documento di economia e finanza ne promette l'approvazione entro dicembre, ma non si capisce se questa dead line si riferisca all'intero processo attuativo o solo a una parte dei decreti. In ogni caso, dal ddl Madia si attendono risparmi in termini di riorganizzazione delle strutture periferiche dello stato (riduzione delle camere di commercio e delle prefetture) e di razionalizzazione degli uffici. Viene rilanciata l'idea prevista nel decreto Irpef (dl 66/2014) di concentrare tutti gli uffici statali presenti in un comune in un singolo immobile, creando così una sorta di «federal building» che faccia risparmiare sui costi logistici e di manutenzione. Dalla riforma della p.a., il Def si attende un impatto economico ambizioso: 0,4% del Pil dal 2020 e 1,2% nel lungo periodo. Completano il quadro degli interventi, la razionalizzazione delle stazioni appaltanti e delle centrali d'acquisto (anche se il decreto milleproroghe ha pensato bene, su richiesta degli enti locali, di far slittare dal 1° luglio al 1° settembre l'obbligo per i comuni non capoluogo di provincia di avvalersi delle unioni o di appositi accordi consortili o, ancora, delle convenzioni Consip per le forniture di beni e servizi nonché per le gare concernenti i lavori) e il taglio degli incentivi alle imprese e delle agevolazioni fiscali. Su entrambi, ai tempi del governo Monti, si era concentrata l'attenzione della commissione presieduta da Francesco Giavazzi che aveva stimato in 10 miliardi di euro la quota di contributi subito recuperabili dallo stato. Ma poi il report era stato riposto nel cassetto e lì l'hanno lasciato i successivi governi. La ricognizione degli incentivi promessa da Renzi nel Def potrebbe ripartire proprio da lì.

Foto: Il testo del Def approvato dal governo sul sito [www.italiaoggi.it/](http://www.italiaoggi.it/) documenti

## Rush fi nale per aderire al Patto incentivato

Matteo Barbero

Ultime ore per aderire al Patto incentivato 2015. Scade il 15 aprile, infatti, il primo termine fissato dai commi 480-486 della legge 190/2014, che disciplinano le modalità attraverso cui i governatori possono venire in soccorso di comuni, province e città metropolitane per alleggerire i propri obiettivi di finanza pubblica e rilanciare gli investimenti. Nel frattempo, Anci e Ifel stanno lavorando per emendare, nel suo complesso, la questione inerente alla rimodulazione degli obiettivi di Patto, sia per una proroga dei tempi sia per una revisione delle modalità applicative. La partita si giocherà all'interno del decreto legge sulla finanza locale in preparazione. Al momento, la carta più promettente è il c.d. Patto «incentivato», rifinanziato anche per quest'anno dalla stessa L. 190. In base a tale istituto, le regioni che cedono quote di Patto agli enti locali ottengono un contributo in termini di cassa, per un totale di 1 miliardo. Siccome i governatori ci guadagnano, è probabile che il tasso di adesione sia elevato. La misura, grazie al moltiplicatore che assegna alle regioni cedenti l'83,33% degli spazi ceduti, vale fino a 1200 milioni di maggiori pagamenti in conto capitale. In base all'ultimo periodo del comma 484, gli spazi finanziari ceduti attraverso questo canale sono utilizzabili dai beneficiari esclusivamente per pagare i debiti commerciali di parte capitale maturati alla data del 30 giugno 2014. In pratica, come chiarito dal Mef, deve trattarsi di pagamenti relativi a contratti che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo. Sono compresi anche i contratti previsti dall' art. 3, comma 3, del codice dei contratti pubblici. Non rientrano, invece, e quindi non possono essere agevolati con il Patto incentivato, altre tipologie di pagamenti, come ad esempio le indennità di esproprio o le restituzioni di trasferimenti ad altre pubbliche amministrazioni. Entro il termine perentorio del 30 aprile, le regioni dovranno definire il riparto, assegnando il 75% degli spazi disponibili a favore dei comuni e il restante 25% a favore di province e città metropolitane. Ma la tempistica potrebbe essere rivista dal dl in arrivo (si parla di una proroga al 30 giugno). Sempre il 15 aprile scade anche il termine per la comunicazione dei dati necessari alla revisione degli obiettivi da parte dei comuni che gestiscono funzioni e servizi mediante convenzione ai sensi dell'art. 31, comma 6-bis, della L. 183/2011. Tale rimodulazione è disposta dal Mef, sulla base delle informazioni fornite dagli stessi comuni all'Ifel. Al momento, però, il portale Ifel non risulta ancora aggiornato, ma l'Istituto ha comunicato che la rilevazione sarà avviata nei prossimi giorni.

IL BONUS CHE NON C'È

## Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa

Fabrizio Forquet

Con dati occupazionali che restano al minimo storico e una produzione industriale che continua a deludere, dovrebbe essere chiaro a tutti che è tempo di serietà e non di distrazioni. Tanto meno di armi di distrazioni di massa per distogliere l'attenzione della pubblica opinione dai nodi veri dell'economia e dell'azione di governo. È allora opportuno che il governo spari nel dibattito pubblico la questione del "tesoretto"? E c'è davvero un "tesoretto" da spendere nelle pieghe del nostro bilancio pubblico? La risposta è no, no secco, su entrambe le domande. La questione evidentemente non è semantica. Lo è anche, perché la parola "tesoretto" sa di presa in giro. Ma anche se lo si chiama bonus, può un governo che tiene alla sua reputazione annunciare un bonus di 1,6 miliardi quando ha davanti le urgenze che ben si conoscono? Per il prossimo anno, è ormai cosa nota, Renzi e Padoan dovranno trovare 16 miliardi di euro per evitare il disastroso aumento della pressione fiscale legato all'incremento dell'Iva. Sono tagli di spesa dolorosi che dovranno trovar posto nella prossima legge di stabilità. Per quest'anno, poi, il governo non è ancora riuscito a trovare la copertura alla decontribuzione per chi assume stabilmente. Si tratta di poche decine di milioni. Eppure il decreto è rimasto fermo un mese alla ragioneria perché si individuassero quelle risorse e, alla fine, è stato sbloccato solo ricorrendo al paradossale aumento generalizzato dei contributi. Una figuraccia per il governo, che ha dovuto fare marcia indietro. Ma anche il segno di quanto sia difficile ritagliare risorse disponibili in un bilancio già sotto stress. Un bilancio che per quest'anno vede affidati 5,2 miliardi di tagli alla difficile trattativa con gli enti locali e le Regioni, che conta su 3,3 miliardi di lotta all'evasione tutti da realizzare, che confida in un via libera tutt'altro che scontato della Ue su 1,7 miliardi frutto di split payment/reverse charge e, non ultimo, deve ancora trovare circa un miliardo di euro per la bocciatura della Robin tax da parte della Corte costituzionale. Continua a pagina 3 u Continua da pagina1

Come si fa parlare di "tesoretto" da distribuire davanti tutto questo? Di questo gruzzolo di 1,6 miliardi, che poi tanto gruzzolo non è, che si sarebbe improvvisamente materializzato all'interno del bilancio? Di fronte tante emergenze sarebbe il caso di tenerlo da parte quel tesoretto, anche se fosse davvero disponibile. Ma quel che è peggio è che quei soldi proprio non ci sono. Quei soldi sono un deficit. Sono il differenziale, indicato nel Def, tra l'obiettivo programmatico di un rapporto deficit/Pil a 2,6% e un tendenziale di 2,5%. Da qui quello 0,1% di Pil che si potrebbe spendere. Ma è tutta roba di carta, numeri astratti e potenziali. Quella franchigia, in sostanza, si determina sulla base di un aumento del Pil che il Governo stima superiore a quello che era stato precedentemente previsto e di tassi di interesse in declino. Una previsione, dunque, non un dato di fatto. Il governo stima che cresceremo quest'anno non più allo 0,6 ma allo 0,7%. Una previsione anche prudenziale, dicono al Tesoro. Ma è pur sempre una previsione. Ed è bene ricordare che nell'ultimo decennio tutte le stime sul Pil effettuate dai governi nel Def/Dpef- sempre prudenziali per carità- sono state inesorabilmente riviste al ribasso al momento del consuntivo di fine anno. C'è da sperare che quest'anno non accadrà, e che l'Italia crescerà più dello 0,7% previsto, ma impegnare oggi risorse sulla base di una stima, di un auspicio, è un artificio molto a rischio. Tanto più se quelle somme vengono poi prenotate e contese da ministri e partiti (anche quelli di opposizione) proprio come fossero piovute dal cielo e, quindi, potenzialmente destinabili agli usi più vari, con una evidente strumentalizzazione elettorale e al di fuori di qualunque progetto di politica economica. Non è un caso se all'interno del Def si parla di destinare quei fondi all'attuazione delle riforme. Perché, evidentemente, al Tesoro sanno bene quanto siano scarse le risorse disponibili per mettere in atto il programma impostato dal governo. A cominciare dall'attuazione delle deleghe sul lavoro e sul fisco, queste sì urgenze di cui varrebbe la pena occuparsi. Forse andrebbe ascoltato Lorenzo Codogno, stimato chief economist del Tesoro fino a qualche mese fa, che proprio ieri ha scritto: «Renzi parla di un tesoretto. Ma la realtà è che, senza una ulteriore riduzione strutturale della spesa, il finanziamento di nuove iniziative è a rischio». P.S. C'è da auspicare che la partita della paradossale copertura del taglio contributivo per chi assume a tempo indeterminato con l'aumento generalizzato dei contributi sia

definitivamente superata. Purtroppo l'impegno del ministro Poletti fa riferimento a un'intenzione e non ancora a una soluzione. Speriamo che questa venga trovata presto.

## Si allarga il fronte contro la dote virtuale

Marco Rogari

È polemica sul bonus da 1,6 miliardi annunciato dal governo. Che, almeno per ora, esiste solo sulla carta. Le opposizioni, da Forza Italia al M5S, e la minoranza Pd attaccano: la dote è soltanto deficit previsionale basato su stime del l'esecutivo. Continua Qualcosa di più di semplici perplessità. Anche perché la dote-Def per tradursi in misure operative per quest'anno rimanendo in linea con i saldi sanciti dall'ultima legge di stabilità avrebbe bisogno di un'adeguata copertura sotto forma di nuovi tagli di spesa o maggiori entrate. Per muovere risorse non basterebbe quindi solo lo scostamento dello 0,1% tra deficit "tendenziale" e "programmatico" indicato dal Governo con le sue stime. La corsa alla nuova dote è però già partita. C'è chi spinge, all'interno della stessa maggioranza, per estendere il bonus di 80 euro agli incapienti o chi, come il Forum delle associazioni familiari, rivendica metà delle risorse aggiuntive per le famiglie con figli. Ma il Governo potrebbe percorrere altre strade. Nelle ultime ore sembra prendere quota l'ipotesi di puntare soprattutto su scuola e povertà. Non escludendo la soluzione del mix d'interventi. Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ripete che tra le strade percorribili ci sono quelle dell'estensione «degli 80 euro agli incapienti totali» e «degli sgravi fiscali». Ma contemporaneamente il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, fa sapere che «le priorità sono contrasto alla povertà e scuola». L'idea sarebbe quella di destinare una parte delle risorse per l'attuazione della "Buona Scuola" prioritariamente per l'alternanza scuola lavoro (solo 100 milioni l'anno fino ad ora garantiti) e per i meccanismi premiali agli insegnanti (ai quali fin qui sono stati destinati 200 milioni) senza escludere fondi in più per l'edilizia scolastica ma non puntando sulla stabilizzazione dei precari. L'altra fetta della dote verrebbe utilizzata in prima battuta per l'irrobustimento dell'Asdi (la copertura attuale è di 200 milioni l'anno per il biennio), il nuovo assegno di disoccupazione che arriva dopo l'Aspi per sostenere i capofamiglia mono-reddito con figli minori e gli over 55 usciti dal mercato del lavoro. Matteo Renzi farà la sua scelta non prima che siano trascorse tre o quattro settimane, comunque entro la fine del mese di maggio che si chiuderà con la tornata, seppure "parziale", di Regionali e amministrative. Tutte le ipotesi restano in campo. Le risorse molto ambite. Le Associazioni del Terzo settore chiedono di privilegiare la povertà. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, pur senza fare riferimento alla dote-Def, proprio ieri ha lanciato un bonus fiscale per il restauro delle facciate dei Palazzi. Ma sull'utilizzazione di risorse che scaturiscono da un dispositivo previsionale come quello del Def sale la polemica. «È singolare che ad aprile si consideri convalidato» il dato previsionale sullo scostamento «tra deficit tendenziale e programmatico» dice Fassina (minoranza Pd), che comunque fa notare che qualche margine c'è «perché siamo abbondantemente sotto il limite del 3%». Fassina evoca un'anomalia contabile e tiene a sottolineare che il «vero problema resta quello della manovra recessiva» che si profila «con obiettivi irrealistici». Il M5S parla di Def come libro dei sogni, tesoretto compreso. Brunetta (Fi) definisce «il tesoretto un imbroglio in chiave pre-elettorale: spendi subito con un decreto basandoti solo su dati previsionali incerti e aleatori». E, dicendosi «meravigliato che il ministro Padoan svenda la sua credibilità», chiede al Ragioniere generale di «far valere le sue prerogative» e al capo dello Stato di esercitare la moral suasion. Un'operazione che fa discutere anche sulla scorta di casi precedenti. Nella premessa che la storia recente della contabilità pubblica presenta non pochi precedenti di spese coperte attraverso "prenotazioni" ex ante di risorse poi effettivamente esposte in bilancio solo a consuntivo, una maggiore spesa (quale sarebbe il bonus allo studio del governo) va coperta con contestuali tagli alla spesa corrente primaria o con pari aumenti delle entrate. Coprire una maggiore spesa (immediata con effetti sull'intero esercizio) in deficit comporta rischi non indifferenti, soprattutto qualora (ed è questo il caso) lo spazio sul deficit sia ricavato ex ante in virtù di una stima (la cui verifica è possibile solo a fine anno) in base alla quale si presume che il Pil quest'anno crescerà più del previsto (non più lo 0,6% ma lo 0,7%). In sostanza si scommette su una previsione tutta da verificare sul campo. Qualora quella stima non si realizzasse, verrebbe meno anche lo spazio ricavato sul deficit rendendo in tal modo "nulla" la copertura di

partenza, che in quel caso andrebbe sostituita. Come? Di nuovo, con tagli alla spesa o aumenti di entrate. u  
Continua da pagina 1

Regolarizzazione delle fatture. Gli adempimenti

## Per la «Pa» nota di accredito a doppia via\*

T.B. Al.Gar.

La circolare 15/E/15 fornisce chiarimenti sulla regolarizzazione delle fatture. Sul punto, occorre distinguere la seconda che ad attivarsi sia il fornitore piuttosto che la pubblica amministrazione. Rispetto alle note di accredito emesse a fronte di fatture 2015 va applicato lo split payment: il fornitore non ha diritto a portare in detrazione l'Iva corrispondente alla variazione ma dovrà limitarsi a una annotazione per memoria sul registro Iva delle vendite. A sua volta, la Pa deve invece adottare comportamenti diversi da quelli della nota si riferisca ad acquisti commerciali piuttosto che istituzionali. Nel primo caso dovrà registrare (con il segno meno, evidentemente) la nota nel registro Iva a debito (registro vendite) e negli acquisti; nel secondo potrà scomputare l'eccesso di versamento dai successivi versamenti da split istituzionale. A livello documentale sarà in ogni caso opportuno dare conto degli scomputi effettuati. Se invece la nota di accredito rettifica una fattura 2014, vanno applicate le regole ordinarie, e non lo split payment: il fornitore deve registrare la nota (con segno negativo) nelle vendite, rettificando così il proprio debito per Iva. Fatto in ogni caso salvo il diritto alla restituzione dell'importo, la pubblica amministrazione non dovrà rilevare alcunché in caso di acquisti afferenti la sua sfera istituzionale. Dubbi emergono invece in ambito commerciale: secondo la circolare la nota va inserita nel registro a debito (dove di fatto subirebbe l'applicazione dello split) mentre non viene menzionata la possibilità di registrazione (ancora una volta con segno meno) sul registro Iva degli acquisti. A ogni modo, in un'ottica di semplificazione è stato previsto che si possa applicare lo split anche sulle note relative a fatture 2014: ciò che conta sono le indicazioni dei fornitori. Perplessità nascono invece in merito alle indicazioni fornite nel caso di emissione di fattura ritenuta (erroneamente) non soggetta a split, e non ancora liquidata dalla Pa. Secondo la circolare va emessa una nota di variazione seguita da una nuova fattura recante l'indicazione «scissione dei pagamenti»; nel caso di più fatture, poi, è possibile emettere un'unica nota che le integri, indicando l'applicazione dello split. Il paragrafo della circolare dedicato alle sanzioni specifica invece che se la fattura non contiene l'indicazione «scissione dei pagamenti» si applica la sanzione di cui all'articolo 9, comma 1 del Dlgs 471/97, a meno che il fornitore si sia attenuto alle indicazioni fornite dalla Pa per ricondurre la fattura allo split e sempreché l'imposta sia stata assolta, ancorché irregolarmente. Da ultimo, qualora il fornitore non regolarizzi la sua posizione attraverso una nota di variazione, la Pa che agisce nella propria sfera commerciale deve ricorrere alla "autofattura-denuncia": in tal caso l'Iva regolarizzata non è soggetta a split ma deve essere versata con le modalità specifiche previste dalla procedura stessa.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE BILANCIO In breve

## **Boccia: spostare al 30 giugno i consuntivi degli enti locali**

Rinviare al 30 giugno il termine per i bilanci consuntivi degli enti locali, perché l'avvio della riforma della contabilità mette in affanno i sindaci: la scadenza del 30 aprile rischia di essere sfiorata da molti. Lo chiede il presidente della commissione Bilancio, Francesco Boccia, che raccoglie gli allarmi che in queste settimane si intensificano fra gli amministratori locali. Il nodo nasce dall'avvio del regime della riforma dei conti pubblici, che incontra il primo appuntamento proprio nei rendiconti da varare entro il 30 aprile. Con i consuntivi gli enti locali devono attuare uno dei punti chiave della riforma, cioè il riaccertamento straordinario dei residui che serve a pulire i loro conti dalle entrate iscritte in bilancio ma mai riscosse. Per il rinvio serve una norma e l'occasione potrebbe essere il decreto enti locali in cantiere da settimane. (G.Tr.)

Il punto Primo confronto sugli obiettivi di bilancio tra il ministro Padoan e il vice-presidente della Commissione Ue, in un incontro ieri a Roma. C'è una «forte unità di vedute», ha sottolineato il responsabile del Tesoro

## Ue, sì condizionato a Def e bonus

Il vicepresidente Dombrovskis a Padoan: ok all'uso degli 1,6 miliardi ma occhio ai vincoli di bilancio A maggio il giudizio ufficiale di Bruxelles. Diverse ipotesi sulla destinazione del "tesoretto" Poletti: lo useremo per affrontare la problematiche sociali più acute

NICOLA PINI

Primo contatto tra il governo italiano e Bruxelles sul nuovo Def, che ieri ha ricevuto una iniziale apertura di credito da parte del vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis. Il pronunciamento ufficiale dell'esecutivo Ue sul programma di stabilità italiano arriverà a maggio. Ma intanto ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha ricevuto un primo giudizio positivo con una sorta di "benedizione" a utilizzare le risorse aggiuntive - il cosiddetto "tesoretto" - per «interventi prioritari», sempre a patto però che «siano rispettati gli obiettivi di risanamento», ha sottolineato l'esponente Ue. La destinazione del bonus da 1,6 miliardi di euro intanto agita il dibattito politico. L'orientamento di fondo resta quello di destinare i fondi ai ceti svantaggiati. La decisione non è imminente ma dovrebbe essere presa in poche settimane, prima delle regionali nonostante le accuse delle opposizioni su uno "spot elettorale" da parte del governo. L'orientamento, ha confermato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, è di utilizzare i fondi aggiuntivi per intervenire sulle «problematiche sociali più acute», e tra queste le «persone che non hanno il lavoro, famiglie povere con più figli» e anche «chi perde il lavoro ed è avanti con l'età e non arriva al pensionamento». Al vaglio ci sono diverse ipotesi: dal rafforzamento del sussidio di disoccupazione al finanziamento del piano contro la povertà, così come all'estensione (in forma ridotta) del bonus 80 euro agli incapienti, finora esclusi perché non pagano l'imposta sul reddito. È una delle due ipotesi, quest'ultima, avanzate ieri dal vice-ministro dell'Economia Enrico Morando (Pd). L'altra è quella di intervenire ancora «sul versante della riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa». In ogni caso, per Morando le risorse vanno concentrate: «Non bisogna fare l'errore del 2006, con il governo Prodi, quando si spese una somma enorme senza selezionare una platea particolare e il vantaggio fiscale fu ininfluente». Spunta anche la proposta del ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, di istituire un bonus fiscale per il restauro delle facciate dei palazzi. Lo spazio di manovra nel 2015 vale circa un miliardo e mezzo, somma che il governo ottiene "frenando" la discesa tendenziale del deficit: grazie al miglioramento della congiuntura l'indebitamento sta scendendo al 2,5% del Pil, ma il Def lo mantiene al 2,6%. Un'operazione che Dombrovskis appoggia purché siano mantenuti gli obiettivi di risanamento. «Siamo fiduciosi che l'Italia raggiungerà i suoi obiettivi, sia di bilancio che nelle riforme strutturali», ha detto. La Commissione promuove il programma di riforme, ma si riserva di «entrare nel dettaglio del Def per esprimere una valutazione» sulla richiesta di ottenere più flessibilità nel 2016. L'obiettivo del governo è infatti quello di ridurre dello 0,4% l'aggiustamento del deficit anche l'anno prossimo. «Dobbiamo vedere la domanda precisa per valutare - ha chiarito il vicepresidente Ue - . Non esiste una vera e propria clausola di flessibilità, ma si tratta di un elemento per aumentare gli investimenti o per facilitare le riforme strutturali» a beneficio dei cittadini e della crescita. Comunque «gli impegni del governo di Roma sono ampiamente in linea con i nostri», ha aggiunto il numero due della Commissione, mentre anche Padoan ha sottolineato la «forte identità di vedute» con Bruxelles. FASSINO (ANCI) «Aspettiamo che gli impegni siano trasformati in norme» «Ci sono state date rassicurazioni che non ci saranno nuovi tagli agli enti locali. Ora ci attendiamo che gli impegni del governo siano adeguatamente tradotti negli strumenti normativi necessari, a partire dal decreto enti locali, che dovrebbe essere varato dopo l'accordo sulla ripartizione della spesa sanitaria con le regioni». GASPARRI (FI) «Con il tesoretto Renzi si sta facendo campagna elettorale» «Non si può avere una pressione fiscale al 50 per cento del Pil, minacciare di ricorrere a clausole di salvaguardia, fare tagli lineari agli enti locali a loro volta costretti a chiedere soldi ai cittadini e poi blaterare di un presunto tesoretto. Renzi è il solito contabile. La "sorpresa" gli serve per aprire la campagna elettorale».

Foto: Il premier Matteo Renzi e il ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**10 articoli**

INTERVISTA EDILIZIA SCOLASTICA

**Giannini: "Basta accuse Stiamo mantenendo tutti gli impegni presi"**

Il ministro: nessun taglio rispetto ai 3,7 miliardi stanziati un anno fa Ci assumiamo le responsabilità, gli enti locali facciano altrettanto

FLAVIA AMABILE ROMA

«La scuola deve essere un luogo in cui stare sicuri», prometteva un anno fa il premier Matteo Renzi. Stefania Giannini, ministra dell'Istruzione, era al suo fianco. Ministra Giannini, quella frase sembra una beffa dopo un anno in cui abbiamo assistito ad una media di un crollo al mese e ieri anche al ferimento di due bambini. «Sono stati assunti impegni molto precisi da parte del governo. Ad aprile di un anno fa è partito il piano di finanziamento dell'edilizia con impegni che stanno scorrendo nell'agenda di governo con grande regolarità. Programmiamo e finanziamo tutto quello che è stato previsto in modo tale da mettere in sicurezza i 42 mila edifici scolastici italiani». Nel frattempo, però, le scuole crollano. «Il governo sta mantenendo i suoi impegni. Per quel che riguarda Ostuni, ci siamo attivati immediatamente perché è nostro compito essere al fianco di bambini, genitori, insegnanti, dirigenti, ma bisogna anche ricordare che non ci troviamo di fronte ad un caso di mancati lavori o di trascuratezza come è accaduto in passato quando non siamo riusciti ad arrivare in tempo». Che cosa è successo invece in questo caso? «Ci troviamo di fronte ad un cantiere che si è chiuso a dicembre. Come il governo si assume le sue responsabilità altrettanto devono fare gli enti locali competenti in questa vicenda. So che l'amministrazione ha attivato un'indagine, ed è chiaro che è fondamentale capire che cosa è successo davvero. Noi saremo lì con il sottosegretario Faraone e daremo il nostro sostegno ma se l'edificio ha avuto una ristrutturazione anomala o dei lavori o un collaudo non perfetti, il principio di responsabilità vale per tutti. E chi è responsabile dovrà pagare». Forza Italia vi accusa di aver annunciato molto più di quello che avete realizzato: 3,7 miliardi di stanziamenti ma ne avete sbloccato solo uno. «Se si sommano tutti gli interventi previsti si arriva esattamente alla cifra di 3,7 miliardi. È chiaro che si tratta di finanziamenti che sono spalmati dal 2014 al 2017 ma la cifra c'è tutta se si prendono in considerazione i fondi stanziati per gli interventi per le Scuole Belle, quelli per le Scuole Sicure e quelli per le Scuole Nuove, i mutui agevolati concessi dalla Bei, i fondi Pon e quelli previsti nel ddl della Buona Scuola». Eppure Sel denuncia la scomparsa di 489 milioni di fondi dall'ultima manovra. «Voglio essere positiva e pensare che non ci sia stata malafede ma semplicemente una cattiva interpretazione delle bozze del Def. Mi era arrivato infatti un campanello d'allarme su questa scomparsa e ho voluto controllare. Credo che qualcuno abbia fatto confusione tra le bozze che ha portato alla scomparsa di un fondo che è nell'esercizio di bilancio del Ministero delle Infrastrutture e che comunque è già stato utilizzato nel 2010 e nel 2012, non è un finanziamento che compete a questo governo». Ma in che condizioni sono davvero le scuole italiane? «Lo diremo dopo 18 anni di silenzio il 22 aprile anche se ancora sei regioni sono in ritardo nella consegna dei dati». Uno dei primi atti del governo in materia di edilizia scolastica è stata la creazione di un'Unità a Palazzo Chigi per affiancare e comunque gestire competenze che fino ad allora erano appartenute al Miur. In pratica vi hanno commissariato... «No, è stato piuttosto un rafforzamento della squadra, ed è stato importante gestire tutta la materia dell'edilizia con l'Unità di missione. Stiamo affrontando dossier silenti da anni, stiamo facendo un lavoro che è davvero straordinario recuperando una serie di temi che finora non hanno funzionato per vari motivi. Il lavoro di squadra e l'integrazione delle nostre competenze sono assolutamente necessari». Che cosa non ha funzionato in passato? «Detto in due parole: scegliere e decidere. Il compito della politica deve essere proprio il saper scegliere, la creazione di una scala di priorità. Non ha funzionato. Da quanti anni non si sentiva parlare di scuola con questa ossessività? Poi si possono criticare i contenuti e la democrazia è un terreno fertile su questo, ma non è in discussione la centralità della scuola per questo governo».

**L'Unità di missione creata a Palazzo Chigi non è un commissariamento per il mio ministero, ma un rafforzamento della squadra** Stefania Giannini ministro dell'Istruzione

**42** mila È il numero degli edifici scolastici presenti sull'intero territorio italiano

**3,7** miliardi È la somma stanziata dal governo per l'edilizia scolastica, ma FI accusa «Ne è stato sbloccato solo uno»

**489** milioni È la somma dei fondi per l'edilizia «scomparsi» dall'ultima manovra secondo la denuncia di Sel

Foto: GIORGIO NOTA/REPORTERS

Foto: Il piano Il governo ha lanciato una sorta di censimento dell'edilizia scolastica per poi intervenire nelle situazioni più critiche

Retrosceca

## **Il governo rivede gli aiuti agli indigenti Più fondi agli assegni di disoccupazione**

Tramonta l'ipotesi di un bonus a tutti sotto gli ottomila euro  
ALESSANDRO BARBERA ROMA

L'obiettivo è raggiungere quei tre milioni di famiglie, più dei sei milioni di italiani, i quali oggi non hanno abbastanza per sostentarsi. Non c'è Paese in Europa, con l'eccezione della Grecia, con un numero così alto di invisibili. Eppure, fra Comuni e Governo, i fondi non mancano: sette miliardi all'anno, sei dei quali a disposizione dei sindaci. Il piano anti-povertà è sui tavoli di Palazzo Chigi, Tesoro e ministero del lavoro. Renzi lo vorrebbe pronto per le elezioni di fine maggio, data entro la quale potrebbe essere realizzato almeno un pezzo del progetto. La prima ipotesi l'allargamento del bonus ai redditi sotto gli ottomila euro - è già virtualmente accantonata: troppo ampia e indistinta la platea di chi ne fa parte, il rischio è spendere molto più degli 1,5 miliardi a disposizione e non raggiungere chi ha davvero bisogno. Così come è molto difficile che il governo riesca in poco tempo a introdurre un vero e proprio reddito di cittadinanza che cambi radicalmente volto al welfare italiano. Oggi il governo lavora attorno a due soluzioni molto mirate: il rafforzamento dell'Asdi, l'assegno di disoccupazione per anziani e genitori con minori e la ristrutturazione dei molti (troppi) sistemi esistenti di contrasto alla povertà, statali e locali. Rafforzare l'Asdi La prima soluzione è la più semplice da attuare. Le nuove regole prevedono che ogni lavoratore ha diritto ad un sussidio (Naspi) per due anni dalla perdita del lavoro. Esauriti questi due anni, chi ha minori a carico o ha superato i 55 anni di età può contare a sei mesi di Asdi, il vero e proprio assegno di disoccupazione. Oggi è finanziato per una cifra bassa: 200 milioni di euro. A Palazzo Chigi calcolano che per ogni cento milioni in più dedicati al fondo dell'Asdi si possono sostenere 19mila disoccupati. Riformare la social card La seconda ipotesi, che nelle intenzioni di Palazzo Chigi potrebbe essere complementare alla prima, è la riforma di tutti gli strumenti di sostegno alla povertà. A livello nazionale ne esistono due: la social card, introdotta dal governo Berlusconi e tuttora funzionante, e il «Sia» in via di sperimentazione in alcune zone d'Italia. Per l'accesso ad entrambi i programmi occorre presentare il modulo Isee (per intenderci, quello che certifica il livello di ricchezza usato per l'accesso agli asili nido) e - nel caso del Sia - certificare un reddito inferiore ai tre-quattromila euro. La vera assistenza sociale oggi è però in mano ai Comuni, i quali - calcola il governo - spendono per questa finalità sei miliardi di euro l'anno, sei volte più dello Stato. Il ministero del Lavoro vorrebbe mettere tutti questi fondi sotto un solo cappello, o meglio un solo programma che permetta di stabilire regole più omogenee. Il reddito minimo Nel cassetto dei sogni di alcuni, anche nel governo, ci sarebbe un reddito minimo non troppo diverso da quello che propone il Movimento Cinque s t e l l e. « Av r e m m o d o v u t o ascoltare Milton Friedman molto tempo fa quando proponeva la negative income tax. Oggi siamo troppo indebitati per immaginare qualcosa del genere», dice l'economista Stefano Zamagni. Per l'ex presidente dell'Agenzia per il terzo settore i piani nei quali è coinvolta la burocrazia non servono a nulla contro la povertà endemica, quella di chi si vergogna di chiedere aiuto o non è in grado di compilare un modulo Isee. «Io mi affiderei al terzo settore organizzato: cooperative sociali, Caritas, no profit. Basterebbero una lista di sogge t t i a u t o r i z z a t i e r e g o l e chiare». Le cronache di Mafia Capitale ci dicono però che i controlli sull'uso dei fondi non è così semplice, né efficace fuori del controllo della burocrazia. Twitter @alexbarbera

**200 milioni** L'attuale cifra destinata all'Asdi, l'assegno di disoccupazione destinato ad anziani e genitori con minori iliardi I fondi per i poveri: sei sono a disposizione dei sindaci Il nuovo piano dovrebbe essere pronto per fine maggio

**I numeri della povertà** 48 milioni mila gli italiani che vivono in condizioni di povertà relativa mila 20 6milioni vivono in condizioni di povertà assoluta - LA STAMPA BAMBINI POVERI POVERI ASSOLUTI AL SUD POVERI ASSOLUTI TRA GLI ULTRA 65ENNI ITALIANI CHE VIVONO IN CONDIZIONI DI POVERTA' ASSOLUTA 2013 3 milioni 72 mila 2012 2 milioni 347 mila 2013 1 milione 434 mila 2012 1 milione 58 mila

2013 888 mila 2012 728 mila

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INARCASSA

**Niente Durc per i professionisti che lavorano con la p.a.**

BENEDETTA PACELLI

Pacelli a pag. 29 Niente Durc (documento unico di regolarità contributiva) per i professionisti che lavorano con la p.a. A patto che non abbiano dipendenti nel proprio studio e siano in regola con i contributi previdenziali. Paola Muratorio presidente di Inarcassa, la cassa di previdenza degli ingegneri e architetti, replica così alla richiesta di chiarimenti relativamente all'obbligatorietà del Durc per i professionisti che partecipano ai bandi di gara sui servizi di ingegneria e architettura. Innanzitutto la nota chiarisce cosa sia il Durc e cioè «un istituto giuridico (disciplinato dall'art. 6 del dpr 207/10) distinto dall'attestazione di regolarità contributiva che le stazioni appaltanti richiedono all'associazione da me presieduta», necessario sia al momento della stipula del contratto sia per attivare i pagamenti dei corrispettivi maturati a fronte delle prestazioni effettuate. In base a questa norma, quindi, le imprese che partecipano alle gare d'appalto devono essere in regola con gli adempimenti nei confronti di Inps e Inail. Al contrario, invece, la regolarità contributiva chiesta ai progettisti che partecipano alle gare per l'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura è quella regolata dal codice degli appalti (dlgs 163/06) che obbliga i professionisti ad avere una posizione regolare nei confronti del loro ente previdenziale. Nel dettaglio si prevede che qualora le stazioni appaltanti affidino ai professionisti la redazione del progetto preliminare, «all'atto dell'affidamento dell'incarico deve essere dimostrata la regolarità contributiva del soggetto affidatario», che precisa l'Inarcassa rappresenta un adempimento diverso dal Durc dell'impresa. In sostanza, si legge nella nota, «l'affidamento degli incarichi di progettazione da parte delle stazioni appaltanti è subordinato alla regolarità contributiva dei professionisti nei soli confronti di Inarcassa, se iscritti a questa associazione, ma anche dell'Inps nel caso in cui si tratti di lavoratori dipendenti iscritti anche alla gestione separata Inps o di società di ingegneria tenute a certificare la regolarità contributiva in relazione agli adempimenti previdenziali verso i propri dipendenti». E quindi la cosiddetta regolarità contributiva dei professionisti senza dipendenti iscritti a una cassa di previdenza, in questo caso a Inarcassa, non va confusa con il regime di tutela dei diritti dei lavoratori. Il presidente Muratorio ha anche ricordato di aver chiesto all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici la possibilità in base alla quale se il responsabile del procedimento ottiene un Durc negativo di trattenere dal certificato del pagamento l'importo corrispondente all'inadempienza. Ma l'Authority aveva scartato tale possibilità specificando che non fosse possibile detrarre dai pagamenti le somme dovute dal professionista ad Inarcassa. © Riproduzione riservata

I DATI DIFFUSI IERI DALLA GUARDIA DI FINANZA DELLA REGIONE LOMBARDIA

**Gdf ed evasione: in Lombardia i fantasmi del fisco sono 729**

Gloria Grigolon

Evasori totali in leggero calo e controlli stringenti di carattere valutario. Sono queste alcune delle informazioni rese note ieri dalla Guardia di finanza della Lombardia, che ha rilevato 729 soggetti evasori sconosciuti al fisco nel 2014 e 2.800 responsabili di reati fiscali, al di sotto degli 817 fantasmi tributari del 2013. In termini di economia sommersa, sono risultati essere 3.532 i lavoratori irregolari lombardi (2.961 nel 2013), di cui 1.096 completamente in nero. Le denunce per frodi tributarie hanno toccato 2.863 soggetti, 85 dei quali posti in stato d'arresto. Tra i principali reati si annoverano, tra gli altri, dichiarazione fraudolenta mediante fatture o documenti inesistenti, dichiarazioni infedeli o omesse, indebite compensazioni d'imposta o di contributi previdenziali. In tema di evasione fiscale internazionale, gli interventi della Gdf sono stati 135; nessuna indicazione è pervenuta invece in termini di imponibile ricondotto a tassazione. Tra gli altri dati di rilievo, dei 45.400 controlli effettuati sugli scontrini fiscali, 15.165 sono risultati irregolari, pari al 33% del totale, inferiori rispetto al 38% dell'anno passato. I controlli transfrontalieri hanno intercettato oltre 87 milioni di euro (123 nel 2013) tra contanti, titoli e disponibilità finanziarie, di cui 20 milioni in uscita dall'Italia, 24 milioni in entrata e disponibilità all'estero per 43 milioni circa; il totale dei sequestri ha raggiunto una cifra di oltre 4,74 milioni di euro. La lotta alla criminalità organizzata si è mantenuta pressoché costante, con il sequestro di circa 13 quintali di sostanze stupefacenti e di 114 milioni di patrimoni; le operazioni di riciclaggio hanno contemplato una somma di 900 milioni di euro, 6 dei quali recuperati dalla Gdf, cui sono seguiti 11 arresti e 197 denunce. Per quanto riguarda l'usura, vi sono stati invece 5 arresti e 33 denunce. La tutela della spesa pubblica ha rilevato 798 soggetti responsabili, percezioni indebite per 122 milioni e danni erariali accertati per 40 milioni. Nello specifico, dei 66 milioni di euro di fondi strutturali, la frode accertata è stata di 6 milioni; ammanchi preoccupanti, questi, aventi natura di investimento europeo. In materia di tutela del mercato, sono stati sequestrati circa 24 milioni di pezzi (con 573 denunce), in gran parte derivanti dall'Asia, e 101,5 mila kg di prodotti agroalimentari. Le confische per reati fallimentari e di Borsa si sono attestate rispettivamente a 9 e 2,85 milioni di euro.

Lotta all'evasione. Dal 1° gennaio 2016 scattano anche gli obblighi multilaterali

## **I ritardi nella ratifica di Fatca pesano sugli intermediari**

Marco Bellinazzo Davide Rotondo

L'iter legislativo per l'approvazione del disegno di legge di ratifica del Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) prosegue con lentezza e gli oltre nove mesi di ritardo dalla data del 1° luglio 2014 dalla quale avrà effetto retroattivo sono, sempre più, causa di difficoltà operative e legali per gli intermediari finanziari. Nonostante lo scorso 8 aprile si sia concluso l'esame presso le Commissioni riunite del Senato, la discussione finale in Parlamento non risulta ancora calendarizzata e sono ancora molti gli aspetti implementativi poco chiari. La bozza di legge di ratifica anticipa inoltre anche gli obblighi e le scadenze previste ai fini del Common Reporting Standard (CRS) a partire dal 1° gennaio 2016, cioè lo standard internazionale di scambio informativo di natura fiscale elaborato dall'Ocse in collaborazione con il G20. Il sistema multilaterale di scambio dati sta progressivamente sgretolando il segreto bancario nel mondo con quasi 100 paesi pronti ad aderire, tra cui molti cosiddetti paradisi fiscali (Cayman, Svizzera, Principato di Monaco, etc). Dato l'elevato impatto sulle procedure che gli intermediari devono mettere in atto e le tempistiche sempre più stringenti imposte dalle normative internazionali, è giustificato il nervosismo degli operatori che si ritrovano ad attivare gli interventi di adeguamento ancora prima della ratifica delle leggi nazionali e nel contempo fronteggiare le difficoltà create dalle stesse autorità, non sufficientemente reattive nel mettere gli intermediari nelle condizioni di gestire in modo e a costi appropriati il rischio di compliance. Restano incerti, inoltre, molti aspetti interpretativi. Uno dei più importanti è la classificazione delle imprese individuali: dovrebbero essere considerate persone fisiche oppure persone giuridiche? Le implicazioni sono soprattutto pratiche, considerate le differenti procedure di adeguata verifica Fatca dei titolari di conti finanziari rilevanti persone fisiche ovvero persone giuridiche, con conseguenti ripercussioni sul contenuto delle segnalazioni alle Entrate. Ai fini fiscali, la ditta individuale rappresenta uno schermo trasparente. Ai fini civilistici, il parere predominante sembrerebbe essere quello di trattare le imprese individuali come persone fisiche. Ai fini antiriciclaggio (disciplina a cui Fatca fa ampio riferimento nelle procedure di identificazione dei titolari dei conti rilevanti), la Banca d'Italia e (in precedenza) l'Ufficio italiano cambi sembrano invece essere orientati nel trattare come «soggetto diverso da persona fisica le ditte individuali, anche se il linguaggio utilizzato lascia spazio a differenti approcci. Un altro punto aperto riguarda l'uso dei codici di classificazione industriale (codici Atecofin) da parte degli intermediari finanziari per ricavare una pre-classificazione della clientela persone giuridiche in una delle molteplici categorie previste da Fatca. Questo approccio è stato condiviso dalla maggior parte degli operatori ma non è stata fornita una transcodifica comune che associ a ogni singolo codice industriale una potenziale categoria Fatca.

INTERVISTA Elio Catania

**«Il tempo è scaduto, bisogna attuare le misure previste»**L'ALLARME «Lo slancio iniziale sembra essersi perso ma il 2015 deve essere l'anno di svolta» LA PROPOSTA «È necessario uno Chief digital officer in grado di far eseguire i progetti necessari»  
Andrea Biondi

p«Il 2015 l'avevamo definito l'anno della svolta. Doveva essere e deve essere l'anno della svolta. Anche se confesso, ora inizia a emergere un po' di preoccupazione». Elio Catania è presidente di Confindustria Digitale da aprile 2014. Dopo un anno alla guida dell'associazione, non si può però non constatare che gli appelli dell'inizio rimangono, ancora oggi. Come le premesse dell'allarme lanciato dal presidente di Confindustria Digitale, evidenti nei dati quando si indicano due punti di percentuale sul Pil mancanti - 25 miliardi annui di investimenti in meno- rispetto alla media europea negli investimenti in Ict. In più, va senz'altro rilevato che a fronte della partenza operativa di una fatturazione elettronica obbligatoria per i rapporti con Pa, ci sono altre questioni che sono rimaste impantanate. Al primo giro di curva, per esempio, è successo al Piano banda ultralarga del Governo che ha subito un immediato intoppo non rispettando la prima scadenza del 31 marzo (data entro la quale, secondo quanto previsto dallo Sblocca Italia, gli operatori erano chiamati a prenotare le aree di investimento incentivabile dal Governo). Ultimo, ma non ultimo, l'Agid ha perso il suo direttore, Alessandra Poggiani, che ha deciso di dimettersi e parteciperà alle elezioni regionali in Veneto. «Lo slancio di qualche mese fa - dice Catania - sembra essersi perso. La verità è che al pettine sono venuti i nodi dell'execution». Da qui il passaggio che, per il presidente di Confindustria Digitale, è ineludibile: «La trasformazione digitale del Paese è strettamente connessa a quella della pubblica amministrazione. E l'attuazione richiede una leadership forte, chiara, che si assuma la responsabilità dell'esecutività». Di certo, il menu degli interventi è ricco. Si va dall'anagrafe unica, alla maggiore diffusione dei pagamenti elettronici, alla «rottura dei diaframmi orizzontali e verticali nella pubblica amministrazione. Servono dialogo e comunanza di linguaggi a livello centrale, ma anche con gli enti territoriali e locali. Nei fatti le Regioni continuano ad andare per conto loro a macchia di leopardo, aumentando il rischio di sprechi, duplicazioni e soprattutto di mancanza di interoperabilità». A questo punto, per una svolta digitale vera servirebbe uno «Chief digital officer, con responsabilità esecutive da commissario, un legame diretto con la presidenza del Consiglio e con un'autorità, sul tema dell'esecuzione, esercitabile nei confronti di tutti: dai ministeri agli enti locali». Un profilo da individuare all'interno del mondo della politica o dell'impresa? «Quel che deve avere è esperienza di trasformazioni e innovazioni, di organizzazioni complesse, ma anche sensibilità politica. Un lui o una lei, insomma, dotati di carisma e spessore politico per poter convincere tutti della necessità della trasformazione». Quindi, se da una parte c'è il riconoscimento a Renzi di aver posto il digitale fra le policy chiave del Paese, i fronti aperti restano tanti (forse troppi). Ci sono questioni pratiche sulle quali le imprese attendono risposte. «Il catasto delle infrastrutture - dice Catania - ancora non lo abbiamo visto. I vincoli che hanno fermato operativamente il decreto scavi non sono stati risolti. Sui limiti elettromagnetici le proposte delle imprese sono al palo». Insomma: «l'impostazione è buona, ma siamo fermi sull'attuazione». Forse un paradosso visto che sul tema del digitale a livello istituzionale, da Francesco Caio in poi, negli ultimi anni sono stati coinvolti (e sono ancora coinvolti, come dimostra per esempio il cosiddetto "pensatoio") varie personalità. Ma, a ben vedere, in questo si può riconoscere un ulteriore esempio di come la forza programmatica non abbia coinciso con lo stesso temperamento sull'attuazione. A questo punto per le imprese si apre la fase della protesta dopo quella della proposta? «Voglio rimanere sul dialogo. Ma il tempo impone veramente un'accelerazione da parte del governo».

Foto: @An\_Bion

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Elio Catania. Confindustria digitale

INTERVISTA Tito Boeri. Intervista al nuovo presidente dell'Inps Ecco quali sono le proposte che saranno presentate al governo Le scelte toccheranno al Parlamento ma l'obiettivo principale è evitare interventi sui trattamenti già definiti

## "Pensioni il primo del mese uscite dal lavoro flessibili reddito minimo agli over 55 Così cambierà la Fornero"

ROBERTO MANIA

ROMA. Un reddito minimo garantito per gli over 55 in condizioni di povertà, una maggiore flessibilità di uscita dal lavoro per cambiare la legge Fornero, l'armonizzazione delle regole previdenziali per tagliare quelli che sono soltanto privilegi e per recuperare, all'interno del sistema, le risorse per rendere più equo il nostro welfare state. Da Princeton dove è stato invitato dall'Università (già da prima di aver accettato il suo attuale ruolo) a tenere una conferenza sul nuovo contratto di lavoro italiano a tutele crescenti, Tito Boeri, presidente dell'Inps, anticipa le linee del pacchetto di proposte che l'istituto presenterà al governo a giugno. «Ma prima - dice - vogliamo realizzare un'operazione socialmente importante».

Quale? «Pagare dal prossimo mese di giugno tutte le prestazioni dell'Inps, dalle pensioni alle indennità di accompagnamento, il primo di ogni mese e non più come adesso in date differenti in relazione alla prestazione e al fondo di gestione. Abbiamo chiesto alle banche di condividere la nostra proposta. Le Poste hanno già accettato, entro mercoledì aspettiamo la risposta degli istituti di credito. Deve essere un'operazione a costo zero: lo Stato incasserà meno interessi sui ratei che ora paga il 10 o il 16 del mese, in cambio alle banche, che incasseranno prima, abbiamo chiesto di abbassare i costi dei bonifici».

Qual è il vantaggio? Perché parla di operazione socialmente importante? «Perché con le regole attuali avremmo avuto pensionati poveri, con problemi di liquidità, che avrebbero ricevuto le pensioni dieci giorni più tardi, per effetto di un recente provvedimento normativo. Inoltre, unificando le pensioni si assicura migliore funzionalità del servizio, riduzione dei costi, maggiore trasparenza, liquidità per fronteggiare spese tipicamente concentrate a inizio mese. È il primo passo verso l'unificazione delle pensioni. Perché - anomalia italiana - molti pensionati ricevono pezzi di pensioni da fonti diverse. Per ogni due pensionati ci sono tre pensioni erogate. Unificando i trattamenti semplificheremo la vita di tutti e avremo dati più trasparenti». Con l'operazione trasparenza, la denuncia delle storture nel fondo piloti o degli ex dirigenti industriali, avete provocato la reazione di quelle categorie. Perché l'avete fatto? Proponete di intervenire sui cosiddetti diritti acquisiti? «Sono stato davvero stupito dalle accuse che ci sono state rivolte e dalle dietrologie che sono state fatte. Il nostro obiettivo è solo quello di aumentare la trasparenza. È un'operazione che serve a dare credibilità all'amministrazione pubblica, in particolare all'Inps. La credibilità serve a rinsaldare la coesione sociale che è alla base del patto tra generazioni. L'opinione pubblica è più informata, il decisore pubblico starà più attento. C'è anche chi ci ha criticato perché vogliamo permettere agli italiani di saperne di più su quali saranno le loro pensioni future con l'operazione "la mia pensione". Ma che visione hanno questi signori dell'Inps? Una macchina che occulta sistematicamente la verità ai cittadini?». Conferma che a giugno presenterete il pacchetto di proposte dell'Inps per una riforma della previdenza? Vi volete sostituire al governo? «Anche su questo ho letto e sentito critiche sorprendenti fino all'accusa di violare le regole della democrazia... Penso che l'Inps, per il patrimonio di capitale umano di cui dispone, possa fare sulla sicurezza sociale quello che finora ha fatto la Banca d'Italia sul versante delle politiche economiche: avanzare proposte per risolvere i problemi. Detto ciò le nostre proposte si muoveranno lungo l'asse assistenza-previdenza. E non a caso ho parlato prima di assistenza. È da qui che partiremo».

Con quale proposta? «Oggi c'è un problema sociale molto serio: quello delle persone nella fascia di età 55-65 anni che una volta perso il lavoro si trovano progressivamente in condizioni di povertà. Si calcola che non più di uno su dieci riesce a trovare una nuova occupazione. Questo ha provocato un aumento della povertà non essendoci alcun sussidio per gli under 65. Per queste persone è ragionevole allora pensare di introdurre un reddito minimo garantito».

Nella crisi si è assistito anche all'aumento della disoccupazione giovanile e all'incremento dell'occupazione over 55. Una maggiore flessibilità in uscita non favorirebbe un ricambio generazionale? «Per la prima volta è accaduto il fenomeno che descrive lei: più disoccupazione giovanile, più occupazione tra gli over 55.

Si è prodotto un conflitto generazionale che si può attenuare consentendo di lasciare il lavoro prima dell'età della pensione di vecchiaia. Ovviamente con effetti sull'assegno pensionistico: prima esci, meno prendi».

Ma il governo ha escluso nuovi interventi sulle pensioni.

«Noi avizzeremo la nostra proposta organica. Spetterà al governo decidere e al Parlamento valutare ».

Ci sarà anche l'idea di ricalcolare le pensioni con il metodo contributivo? Da qui arriveranno le risorse per il reddito minimo? «Stiamo riflettendo e stiamo elaborando simulazioni. Pensiamo che si debbano evitare il più possibile interventi sulle pensioni in essere. Se dovessero esserci esigenze finanziarie, all'interno del sistema previdenziale, potremmo anche prenderla in considerazione ma solo per le pensioni alte, molto alte. Non per fare cassa ma per ragioni di equità».

Oltre quale soglia? «Non posso rispondere, sono in corso valutazioni e simulazioni. Sono temi molto sensibili e c'è già chi gioca ad alimentare il terrore tra i pensionati attribuendomi affermazioni mai fatte come presidente dell'Inps». Cosa sta succedendo nel mercato del lavoro italiano? Dai vostri dati risulterebbero solo 13 assunzioni in più nel primo bimestre 2015. È così? «No, non è così. Questo è un modo distorto di leggere i dati al limite della malafede. È come leggere un bilancio guardando solo alle entrate e non alle uscite.

Noi abbiamo comunicato le assunzioni, non le cessazioni nel mercato del lavoro che speriamo di avere a maggio. Quel che sta accadendo è una maggiore propensione a sottoscrivere contratti a tempo indeterminato senza ridurre le relative retribuzioni. Quest'ultimo aspetto non era affatto scontato».

Foto: AL VERTICE L'economista Tito Boeri è presidente dell'Inps

**La spesa per le pensioni** FONTE OECD 0 5 10 15 20 25 30 35 La quota sul totale della spesa pubblica, anno 2011, dati in % Canada Regno Unito Stati Uniti Oecd Spagna Germania Giappone Francia Portogallo Grecia Italia Unificare le date consente di avere meno costi e offre un sostegno a chi ha difficoltà di liquidità C'è anche chi ci critica perché vogliamo permettere agli italiani di saperne di più sui trattamenti futuri L'Istituto può fare sulla sicurezza sociale quello che fa la Banca d'Italia sulle politiche economiche

VERSO L'IPO POSTE

## Il Fondo Strategico scende in campo per la Banca del Mezzogiorno

Luisa Leone

(Leone a pagina 4) La cessione di Banca del Mezzogiorno-MedioCredito Centrale s'ha da fare, per usare un'espressione manzoniana. Poste Italiane è ormai sul binario della privatizzazione e dovrà arrivare a destinazione entro la fine dell'anno. Per questo il nodo Mediocredito Centrale va sciolto, e possibilmente in fretta. La partita è aperta da mesi e in campo finora c'era solo Invitalia, che avrebbe dovuto chiudere i giochi entro la fine dello scorso marzo. Qualcosa però si è inceppato e anche se l'Agenzia per l'attrazione degli investimenti, guidata dall'amministratore delegato Domenico Arcuri, è ancora in ballo, adesso avanzerebbe con forza un'altra opzione. Un'opzione che, manco a dirlo, coinvolgerebbe ancora una volta la Cassa Depositi e Prestiti. In particolare, secondo quanto risulta a MF Milano Finanza, l'idea sarebbe quella di girare la banca al Fondo Strategico Italiano, guidato da Maurizio Tamagnini, che a sua volta potrebbe intanto sondare il mercato per poi piazzare la banca a qualche operatore finanziario privato. Per altro la Banca del Mezzogiorno, voluta dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti nel 2011, oggi ha le carte in regola per essere considerata un boccone appetibile, grazie a un core tier 1 del 32,7% e un utile triplicato nel 2014 rispetto all'anno precedente, a quota 37,6 milioni. E comunque un passaggio per la Cdp, con destinazione finale il mercato, sarebbe uno schema già visto. Basti pensare all'operazione Fincantieri, quotata dalla Cassa dopo essere stata acquistata dal Tesoro, e che dovrebbe essere replicato anche con la Sace, la cui privatizzazione però sembra al momento in stand by. Senza contare che avere una banca nel gruppo Cassa Depositi e Prestiti potrebbe comunque avere un senso, soprattutto visto che negli ultimi mesi è tornato di attualità il tema dell'export bank, a costituire la quale si era candidata proprio la Sace ma che al momento sembra invece un file saldamente in mano alla controllante Cdp. Insomma, se dovesse essere necessario chiamare in campo la Cassa Depositi e Prestiti, sarebbe facile dare un senso all'operazione, anche se al momento non sembrerebbe del tutto tramontata neanche l'ipotesi Invitalia. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza l'ostacolo principale per le nozze tra il MedioCredito Centrale e la società guidata da Arcuri sarebbe il prezzo. Invitalia non è sprovvista di mezzi, ma con un capitale superiore a 300 milioni, rafforzato con un aumento da 230 milioni all'inizio del 2014, Mcc rischia di essere un boccone troppo grosso. Per questo i tecnici sarebbero al lavoro per cercare una via d'uscita. Un'opzione potrebbe essere prima cedere un pacchetto di crediti in bilancio alla Banca del Mezzogiorno, poi abbattere il capitale, e girare a Invitalia una società decisamente più snella. Questa possibilità tuttavia non sarebbe vista troppo di buon occhio dal candidato acquirente. L'operazione però non sembra del tutto accantonata, anche perché secondo molti osservatori una banca nel gruppo Invitalia, che già dispone anche di una sgr, potrebbe tornare utile per il sistema. A sfavore di questa soluzione tuttavia gioca il fattore tempo: troppo lungo quello necessario a chiudere un'operazione che, così congegnata, non potrebbe che essere articolata in più fasi. Peraltro c'è un'altra partita ancora aperta: quella per il rinnovo del consiglio di amministrazione del MedioCredito, che ormai da mesi opera in regime di prorogatio, e che l'assemblea dei soci dello scorso 27 marzo non ha provveduto a rinnovare, dando invece il via libera al bilancio 2014. Comunque, come accennato, una soluzione dovrà essere trovata a breve perché l'obiettivo dichiarato dell'esecutivo, ribadito nei primi giorni di aprile dal ministero dell'Economia, è portare la controllante Poste sul mercato entro la fine dell'anno. Non sarebbe invece in agenda un possibile sbarco anticipato, già a giugno. Non solo perché oltre alla questione MedioCredito ci sono altri nodi da sciogliere, a partire da quello della consegna a giorni alterni e della ridefinizione dei prezzi di alcuni servizi di recapito, ma anche perché a giugno è atteso il debutto in borsa delle poste giapponesi. Un vero gigante, con un modello di business molto simile a quello del gruppo guidato da Francesco Caio. Se quella operazione avrà successo, potrà fare da traino anche alle Poste tricolore. (riproduzione riservata)

Foto: Domenico Arcuri Maurizio Tamagnini Quotazioni, altre news e analisi su [www.milanofinanza.it/poste](http://www.milanofinanza.it/poste)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## COMMENTI &amp; ANALISI

**Contro la corruzione meno leggi e regolamenti E costi della giustizia amministrativa più bassi**

Umberto Fantigrossi\*

Come spesso accade, all'individuazione di un obiettivo di interesse pubblico lo Stato fa seguire la creazione di un nuovo apparato. È accaduto così anche nel caso della lotta alla corruzione, con la creazione di un'apposita Autorità nazionale anticorruzione, cui spetta, secondo l'art. 1 della legge istitutiva (la 190 del 2012), di assicurare azione coordinata, attività di controllo, prevenzione e contrasto della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione. Per quanto in questo primo periodo di funzionamento l'Autorità abbia sicuramente fatto sentire la sua voce e svolto con incisività il suo ruolo, per esempio nel caso dell'Expo di Milano, vedo difficile che questo approccio, per così dire dall'alto, abbia l'effettiva possibilità di combattere il fenomeno in tutte le sue dimensioni. Anzi, rischia di diventare l'ennesimo soggetto produttore di regolamenti e indirizzi, quando è proprio l'eccesso di leggi e di norme secondarie che fa crescere il pericolo dell'abuso nell'applicazione del precetto e pone il cittadino in una condizione di sudditanza, predisponendolo alla corruzione. Bisogna quindi pensare a un approccio diverso, che parta dal basso e precisamente da coinvolgimento diretto del cittadino, come parte attiva di un processo di lotta alla corruzione. Qualche autorevole esponente del governo ha recentemente affermato che la corruzione si avvantaggia perché quello italiano è uno Stato debole, troppo spesso facile preda delle organizzazioni che fanno corruzione. Ma questa vale per la grande corruzione, mentre esiste ed è altrettanto pericolosa quella diffusa. A volte il cittadino o l'imprenditore paga anche per avere ciò che gli spetta secondo norma: la piccola concessione edilizia o la piccola autorizzazione commerciale e questo perché non si fida degli strumenti di cui potrebbe disporre per ottenere legalmente quello che gli spetta in tempi rapidi. E allora urge una strategia che punti a dare più poteri al cittadino e possa incidere sui fattori che producono o quanto meno favoriscono la corruzione. Il primo fattore sul quale intervenire è proprio quello della patologia di una normativa così vasta da impedire di sapere con certezza quale sia la disciplina di una certa fattispecie: la recente edizione della Gazzetta Ufficiale con la legge di Stabilità contiene più di 700 commi distribuiti su più di 500 pagine. È in arrivo la nuova legge di riforma della pubblica amministrazione e si preannuncia che conterrà i principi direttivi da attuare con circa 10 decreti legislativi di attuazione. Questo fenomeno non è un fattore legato alla corruzione? Il secondo fattore riguarda una manutenzione straordinaria di leggi fondamentali per il rapporto tra cittadini, imprese e pubbliche autorità, come, in primo luogo, la cosiddetta legge sulla Trasparenza (n. 241/90), che in 25 anni ha subito un eccesso di interventi di modifica estemporanei e una incessante azione di erosione del suo ambito di efficacia, per l'azione di discipline speciali e derogatorie. Occorre tornare alla sua logica originaria di norma generale del procedimento amministrativo: il cittadino va messo nelle condizioni di colloquiare in modo paritario e su basi di correttezza e trasparenza il proprio interlocutore istituzionale. Il terzo fronte di intervento dal basso è quello della giustizia amministrativa. Il ricorso al Tar è infatti uno degli strumenti più forti di cui cittadini e imprese dispongono per combattere la corruzione. Quindi la giustizia amministrativa va potenziata anche come strumento di prevenzione della corruzione, rendendola più accessibile dal punto di vista della presenza sul territorio e dei costi di accesso. Su questo aspetto, non si può tacere che l'attuale livello delle tasse sui ricorsi al giudice amministrativo rischia di garantire l'impunità per le violazioni nelle gare fino a 2-300 mila euro, soglia sotto la quale il costo degli atti supera il margine di guadagno dell'impresa. A livello aggregato, vuol dire circa 100 milioni di euro di spesa pubblica su cui non c'è controllo. (riproduzione riservata) \*presidente, Unione Nazionale Avvocati Amministrativisti

I numeri del disastro

## Un istituto su tre è pericoloso 42.000 da mettere in sicurezza

Manutenzione Sarebbe del tutto inadeguata in quattro scuole su dieci Distribuzione Al Sud le strutture più fatiscenti Nel Lazio sono il 42 per cento

Francesca Mariani

Molte scuole sono a rischio, alcuni istituti scolastici cadono addirittura a pezzi. E le cose non cambiano. Mai. Anche se si fa un gran parlare di sicurezza e di edilizia scolastica. I problemi, diventati ormai cronici a causa di una pluriennale carenza di finanziamenti e interventi, restano. Le cifre di questa debacle sono impressionanti: circa 42 mila edifici sono da ristrutturare, circa una scuola su tre non è in regola. Dati non ufficiali perché a tutt'oggi non esiste un'Anagrafe edilizia scolastica. «Una situazione che deve finire - dice Adriana Bizzarri, coordinatrice nazionale della scuola di Cittadinanzattiva - È indispensabile alle istituzioni per una programmazione seria e attendibile sulle scuole da sistemare e sulle priorità su cui investire i fondi indispensabile anche alle famiglie per sapere in quali scuole si recano ogni giorno i loro figli». Cittadinanzattiva ha fatto ricorso al Tar per poter accedere ai dati dell'Anagrafe e della Mappatura degli edifici scolastici italiani ribadendo che «è responsabilità del MIUR aggiornarli periodicamente». I giudici gli hanno dato ragione. Il Ministero ha fatto ricorso al Consiglio di Stato che l'ha rigettato. «Ora, con l'Ordinanza del Consiglio di Stato, il Miur dovrà rendere pubblici in tempi brevi i dati relativi all'Anagrafe anche se, per ammissione della stessa Avvocatura dello Stato, non sarebbero né aggiornati né completi», spiega Bizzarri, che aggiunge: «Lo aspettiamo da diciotto anni». Proprio l'anno scorso, infatti, il ministero dell'Istruzione, dopo diciotto lunghi anni, aveva deciso di riattivare l'Osservatorio sull'edilizia scolastica, che non si riuniva dal 1998. Nel famoso decreto «Milleproroghe», approvato il 31 dicembre 2014, diversi erano i punti in cui il tema dell'edilizia scolastica viene affrontato: prorogata dal 30 aprile al 30 dicembre 2015 la scadenza entro cui gli enti locali dovevano affidare i lavori di messa in sicurezza e riqualificazione degli edifici, per poter beneficiare dei finanziamenti statali previsti da decreto «Fare». In ballo c'è soprattutto «la chiarezza sulla lista degli interventi finanziati dal Governo Renzi per la messa in sicurezza e la sistemazione di circa 10 mila scuole». L'Anagrafe cancellerebbe qualsiasi «opacità» L'associazione dei consumatori non condivide la scelta del governo di far stilare gli elenchi degli istituti a rischio dai Comuni e dalle Province «intesi come proprietari e gestori degli edifici scolastici». Intanto però a fine luglio del 2014 sono iniziati i lavori per l'operazione «scuole belle» (150 milioni di euro previsti per 7700 strutture). Si tratta di manutenzione e restyling: pareti, cambio di infissi, campanelle e riscaldamento. Nel 2015 era previsto l'arrivo di altri fondi per ristrutturare e costruire nuovi edifici. E cioè «scuole sicure», la messa in sicurezza degli edifici (400 milioni di euro per 2400 interventi) e poi «scuole nuove» (400 cantieri per 122 milioni di euro che giungono dallo sblocco del patto di stabilità). Altri dati ufficiosi, altre realtà desolanti. Si tratta di un elenco delle scuole peggiori che risale al 2010. E comprende il 30 per cento dei plessi: oltre dodicimila edifici. Emerge che al Sud ci sono gli edifici più fatiscenti. È il caso della Calabria, con il 54 per cento di edifici a rischio ma anche del Lazio, col 42 per cento di istituti in pericolo. Secondo le segnalazioni dei dirigenti gli interventi più urgenti riguardano soffitti, coperture, impianti igienici e intonaci. Poi c'è il «Rapporto sulla sicurezza, qualità e accessibilità a scuola-2013» di Cittadinanzattiva. Lesioni strutturali in una scuola su sette, distacchi di intonaco in una su cinque, circa trenta i crolli di diversa entità. Manutenzione inadeguata in quattro scuole su dieci, muffe e infiltrazioni d'acqua in un'aula su cinque. E un terzo delle scuole che ha subito atti di vandalismo. Metà delle scuole senza tapparelle o persiane, un terzo con le finestre rotte. Una situazione disastrosa, insomma, che ci affianca ai Paesi in via di sviluppo. Sos anche per i banchi e le sedie che mancano. Nel 2013 ben 390 milioni di euro sono arrivati sotto forma di contributo volontario o donazione ma la situazione non è migliorata.

Foto: L'aula La classe della scuola elementare di Ostuni transennata dopo il crollo del soffitto sui banchi degli studenti

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**10 articoli**

L'INCHIESTA

## **Edilizia scolastica, non decolla il piano del governo**

Massimo Frontera e Giorgio Santilli

I programmi per l'edilizia scolastica lanciati dal premier sono stati finanziati i primi cantieri sono in corso. Ma finora non è riuscita l'operazione di trasparenza sui molti rivoli di finanziamento e sullo stato della spesa, di coordinamento dei molti disparati piani esistenti dentro il governo, di accelerazione dei vecchi progetti che Renzi aveva annunciato con molta enfasi all'inizio del suo mandato. u Continua u Continua da pagina 1

L'unità di missione insediata a Palazzo Chigi era nata con quell'intento di dare un segno di svolta in tempi rapidi (Renzi disse che già nelle vacanze estive del 2014 si sarebbe data una forte accelerazione alla spesa) e - nonostante le attenuanti siano molte per aver ereditato una situazione di mal amministrazione che forse non ha eguali in altri settori - non si può certo dire che abbia centrato i risultati promessi. Basta fare il confronto fra le due unità di missione istituite a Palazzo Chigi - dissesto idrogeologico ed edilizia scolastica - per vedere come la prima stia lasciando un segno di forte riordino e rilancio della pianificazione (esempio ne è il nuovo programma settennale 2014-2020) sia pure in una situazione di grave e persistente carenza progettuale regionale e locale, mentre la seconda al momento non ha lasciato nessun segno tangibile della sua azione che si vorrebbe riformatrice. Il grosso delle risorse - interventi previsti in alcuni casi da molti mesi - è ancora al palo. Qualche esempio. Il cosiddetto "decreto mutui" che consentirà di investire 940 milioni (stima Miur) è stato previsto addirittura dall'ex ministro Maria Chiara Carrozza (governo Letta), è approdato in «Gazzetta» più di un mese fa ma ancora non ci sono i decreti attuativi (uno in particolare è all'esame della Corte dei conti). La misura consentirà di realizzare circa 4mila interventi con mutui trentennali rimborsati dallo Stato ed esenti dal patto di stabilità. Il Miur ha reso noto il riparto regionale, ma manca - anche in questo caso la formalizzazione con un provvedimento. Nel frattempo le Regioni stanno selezionando i progetti, da inviare entro il 30 aprile a Viale Trastevere. Semaforo rosso anche per l'utilizzo dei 350 milioni disponibili per le riqualificazioni delle strutture scolastiche finalizzate all'efficienza energetica. Siamo però in attesa del decreto attuativo che il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, continua a dare per imminente. Lo stesso ministero aveva diffuso una bozza del provvedimento già nell'ottobre scorso. Ancora più indietro è l'utilizzo di 300 milioni dell'Inail. La norma risale al decreto legge cosiddetto del "fare" del luglio 2013. Difficoltà tecnico-finanziarie hanno finora ostacolato la misura. Finalmente, il Ddl cosiddetto della buona scuola (che ha appena iniziato il suo iter parlamentare alla Camera) ha preso il testimone di questa misura, precisando che le opere oggetto dell'investimento saranno selezionate attraverso un bando per individuare i progetti innovativi. Lo stesso ddl della buona scuola ha anche previsto uno stanziamento di 40 milioni destinato a misure di sicurezza, in particolare per la verifica strutturale dei solai delle scuole. Una misura che - anche alla luce della vicenda di Ostuni - forse sarebbe stato meglio stralciare, riservandogli una corsia attuativa d'urgenza. L'ultimo stanziamento a favore delle scuole è quello approvato dal Cipe appena venerdì scorso. Su quasi 200 milioni destinati a 137 opere, alle scuole andranno 37 milioni per 23 interventi di edilizia scolastica. L'elenco dei fondi non è finito. Nell'arco del periodo che riguarda la programmazione dei fondi Pon 2014-2020 il Miur segnala che le scuole possono contare su 380 milioni di risorse. Tutti fondi ancora da programmare. E sperando di non perderli, come invece rischia di succedere per una buona quota dei 240 milioni di risorse Pon per 577 interventi finanziati dal Miur (programma completato finora all'11%) e dei 405 milioni dei fondi Por in Calabria, Campania e Sicilia. In entrambi i casi, i soldi vanno spesi entro dicembre 2015. Intanto, come si diceva, va avanti il piano del premier, ripartito tra scuole belle, scuole sicure e scuole nuove. L'ultimo aggiornamento del Miur è di fine marzo. La mappa vede in posizione più avanzata gli interventi di piccolo e piccolissima manutenzione (scuole belle): al 31 marzo risultano realizzati 7.235 interventi su 7.690 previsti nel 2014 (94%). Nel 2015 sono al momento previsti 5.290 interventi entro il primo semestre. Il programma "scuole sicure" (adeguamento strutturale, manutenzione straordinaria, bonifica amianto, ristrutturazione,

adeguamento impiantistico) ha prodotto 2.328 interventi finanziati con 550 milioni (400 milioni Cipe + 150 milioni del cosiddetto "decreto fare"). Di questi, 1.951 risultano conclusi, 227 risultano avviati e 150 risultano o non avviati (47) oppure non aggiudicati (103). Infine, le scuole nuove. Il piano è finanziato con risorse proprie dei comuni e vede il seguente bilancio, comunicato dall'unità di missione di Palazzo Chigi, guidata da Laura Galimberti e aggiornato al 16 gennaio scorso: 198 interventi conclusi, 69 «in progettazione o in appalto»; 157 «in cantiere» e 30 allo «start» (un modo per dire che non se ha notizia). Il programma, monitorato esclusivamente da Palazzo Chigi, beneficia di uno sblocco del patto di stabilità di 122 milioni, per ciascuna annualità del biennio 2014-2015, oltre a 50 milioni a beneficio delle province e città metropolitane, per ciascuna delle annualità del biennio 2015-2016. In tutto fanno 344 milioni di "spazi finanziari" concessi e «450 comuni interessati».

Intervista. Parla Chiamparino, leader dei governatori delle regioni

## «Per ora niente tagli, nel 2016 adeguamenti»

R. Tu.

«Quest'anno ce la possiamo fare senza tagliare servizi ai cittadini. Ma se il prossimo anno non ci sarà un adeguamento delle risorse, il rischio che saltino alcuni servizi sarà reale». Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte e rappresentante dei presidenti di regione, mette i classici puntini sulle "i". E alla vigilia dell'accordo atteso per domani dal Governo sui tagli da 2,35 mld alla spesa sanitaria, spiega dove e come incideranno le misure in cantiere. Presidente Chiamparino, ce la farete domani ad arrivare allo showdown col Governo sui tagli da 2,35 mld alla sanità? Al tavolo tecnico è stata sostanzialmente trovata un'ipotesi comune. Ma, come si dice: mai dire gatto finché non lo hai nel sacco. Anche se, in questo caso, non saprei dire chi sia nel sacco. Nel 2015 potremmo con grande sforzo cercare di limitare i danni, anche se andremo incontro a un aumento di costi dovuto soprattutto all'immissione di nuovi costosi farmaci. Margini di razionalizzazione della spesa ce ne sono, anche accelerando la centralizzazione degli acquisti. Vedremo. Dove ridurrete la spesa sanitaria? Per due terzi la manovra riguarderà l'acquisto di beni e servizi, poi la farmaceutica e l'appropriatezza. In prospettiva si può risparmiare anche con l'applicazione dei nuovi standard ospedalieri. Ma attenzione: nel 2016 sarà indispensabile un adeguamento delle risorse. Lo dico ora per allora. Anche per questo abbiamo chiesto al Governo un incontro sull'attuazione del Def. A differenza dell'anno scorso vogliamo arrivare alla legge di stabilità 2016 senza sorprese, con soluzioni condivise. Salvaguardando i saldi di finanza pubblica, ma insieme assicurando alle regioni di poter corrispondere ai bisogni di salute degli italiani. Renzi dice che non aumenterà le tasse: e le regioni? Già fioccano addizionali. Io parlo per il Piemonte, ma quel che vale per la mia regione vale per tutte quelle sotto piano di rientro. Siamo stati costretti ad aumentarle perché sostanzialmente commissariati per i buchi di bilancio ereditati. In Piemonte lo abbiamo fatto salvaguardando i redditi fino a 30 mila euro. Per quanto mi riguarda, gli aumenti, che hanno escluso l'Irap, non sono arrivati per colpa del Governo e dei tagli: è l'effetto della situazione prefallimentare che ho trovato. Meno asl, meno poltrone, dice il premier. Soluzione giusta? Ridurre le asl è una soluzione giusta alla quale noi e altre regioni stiamo già lavorando. Più che per ridurre le poltrone, serve farlo per costruire dimensioni di governo adeguate e fare più efficienza. Per l'accordo di mercoledì col Governo servirà un decreto legge? Credo di sì, ma vedremo. Certo serve celerità, perché i tagli si applicheranno non per un anno, ma per 7-8 mesi. E poi: auspicio che contestualmente ci siano anche il riordino di Aifa, Iss e Agenas. Sono riforme indispensabili anche per attuare i risparmi in agenda. Cambieranno i ticket? Certo va fatta una riflessione. Per studiare il contrasto a evasione ed elusione. E capire se sono ancora adeguati ed equi. Ci sono dubbi sulla sostenibilità del Ssn: servono nuovi modelli di finanziamento, un ruolo più incisivo dei Fondi integrativi? Con tutti i suoi limiti, il Ssn è considerato per efficacia di prestazione e spesa tra i migliori in Europa e al mondo. Io sono per la sanità pubblica che collabora e opera in sinergia con quella privata, secondo le linee indicate dal pubblico. Non demonizzo il privato o i Fondi integrativi. Già ci sono e possono essere utili a integrare l'Ssn. A Torino con la ripresa del progetto della "Città della salute" vogliamo far convergere capitali pubblici e privati. Per gli investimenti questa collaborazione è molto importante. Tornando all'accordo col Governo, davvero saranno tagli indolori per gli italiani? Nel 2015 possiamo farcela senza tagliare i servizi. Ma nel 2016 dovrà esserci un adeguamento delle risorse. Altrimenti quel punto il rischio che saltino alcuni servizi sarà reale.

## Museo della Shoah, allarme fondi: deroga scaduta, «si riparte da zero»

Da Monti nel 2013 l'ok per utilizzarli fuori dal patto di Stabilità. Il Comune: i soldi ci sono  
Alessandro Capponi

«Ci servirà una nuova deroga, immagino...». Le parole del tecnico del Campidoglio raccontano lo sconforto, perché la deroga concessa dal governo Monti per l'utilizzo dei fondi per il Museo della Shoah di Villa Torlonia (21 milioni) fuori dal patto di Stabilità, semplicemente, è scaduta. Valeva per il 2013, per cominciare i lavori, ma «la tormentata storia del museo romano», come dice chi ha seguito la vicenda fin dall'inizio, evidentemente era destinata ad una nuova, preoccupante puntata. Così è, infatti: deroga scaduta e una cifra vicino allo zero per gli investimenti del Campidoglio. E adesso?

Dal Comune, al momento, fanno sapere che è in corso la «revisione straordinaria dei residui»: da là, entro la fine del mese, si capirà quali opere si potranno realizzare. Di certo il «patto» vale anno per anno, «e quindi adesso - spiegano i tecnici capitolini - è come se si ripartisse da zero». Poi, certo: in Comune precisano anche che «i soldi ci sono, ci saranno». Come trovarli e quando saranno disponibili, però, è presto per dirlo. Di certo l'argomento sarà trattato, sia pure senza essere il tema centrale dell'appuntamento, nel convegno di oggi a Montecitorio (Sala Aldo Moro) «Quale Memoria per quale società? I musei della Shoah nel terzo millennio». Naturalmente si discuterà principalmente d'altro, perché per dirla con Stefano Jesurum (sul Corriere della Sera di domenica) «sotto gli occhi di ognuno è infatti l'esigenza impellente, a 15 anni dall'istituzione del Giorno della Memoria, di ripensare la sostanza stessa di un "lavoro" che in un futuro più che mai prossimo perderà definitivamente l'apporto straordinario dei testimoni diretti, i sopravvissuti». Apriranno i saluti del presidente della Camera, Laura Boldrini, del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, del presidente delle Comunità ebraiche, Renzo Gattegna, e del presidente della Fondazione, Leone Paserman; dopo la lectio magistralis di Marcello Flores d'Arcais, Piero Angela, Corrado Augias, l'architetto Luca Zevi e Micaela Procaccia (Mibac), moderati da Saul Meghnagi, tratteranno di «spazi fisici e spazi virtuali»; alle 12.15, moderati dalla docente di Storia moderna e contemporanea Anna Foa, interverranno tra gli altri il presidente della Commissione diritti umani del Senato, Luigi Manconi, e il presidente onorario della fondazione Museo della Shoah, l'ex ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick.

Com'è facile intuire i temi del convegno saranno di altro livello rispetto a quello, trattato qui, dei fondi: ugualmente, però, il fatto che non sia arrivata l'aggiudicazione definitiva della gara (probabilmente, in queste condizioni, la Ragioneria del Campidoglio non ha potuto ratificarla) qualche preoccupazione la desta. Per un museo che Roma e il Paese aspettano da (troppo) tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Idea di Veltroni L'idea del Museo della Shoah a Villa Torlonia risale alla giunta di Walter Veltroni. Dopo di lui in Comune c'è stato Gianni Alemanno e, da circa due anni, l'amministrazione capitolina è guidata dal sindaco Ignazio Marino

Foto: Il modellino del futuro museo della Shoah, che è lontano dal decollare.

A destra, Renzo Gattegna

## Sanatoria, in salvo i centri dati delle slot

L'ultimo colpo di spugna sull'azzardo  
UMBERTO FOLENA

Un colpo di spugna, un pugno di euro e via, 2.196 Centri di trasmissioni dati (Ctd), dove si raccolgono scommesse ippiche e sportive, da illegali diventano legalissimi. Di più: potranno installare slot machine e Vlt senza controlli da parte delle questure. E ignorando ogni distanza minima dai luoghi sensibili. Mentre si discute il decreto Baretta, l'industria dell'azzardo piazza un colpo sotto la cintura. E adesso bisogna solo sperare nel ricorso al Tar del Lazio, che domani prenderà in esame la faccenda. Cominciamo dai Ctd. Raccolgono scommesse quasi sempre per conto di operatori stranieri e sprovvisti della necessaria concessione ministeriale. Non dispongono neppure dell'autorizzazione di Polizia. Eppure negli ultimi anni hanno imperversato. Racconta la grottesca vicenda Cino Benelli, avvocato amministrativista, dietro le quinte del seminario di studio organizzato ieri a Firenze dall'Unità di ricerca dell'Università sulle nuove patologie sociali, di cui lo stesso Benelli fa parte. I Ctd hanno raccolto scommesse in forma abusiva per oltre dieci anni, lamentando di essere stati discriminati da uno Stato che non avrebbe predisposto gare sufficientemente aperte per le concessioni di questo servizio. Per la verità, gli argomenti dei Ctd sono stati sconfessati dalla sentenza della Corte di giustizia del 22 gennaio scorso, oltre che dalla giurisprudenza di Consiglio di Stato e Tar. I Ctv non avevano partecipato all'ultimo bando del Governo Monti, nel 2012, ritenuto pienamente conforme al diritto europeo. Nel frattempo la Legge di stabilità 2015 (articolo 1, commi 643-645), anziché chiudere i Ctv, li regolarizza. Per i Ctd è sufficiente presentare una dichiarazione d'inizio attività, senza alcuna autorizzazione preventiva, versando una somma di denaro. Una sorta di sanatoria, per la quale potranno operare alla luce del sole fino alla scadenza delle concessioni (fine giugno 2016), salvo proroghe. Si tratta di 2.196 centri, che vanno ad arricchire il mercato delle scommesse, ma potranno pure installare le macchinette. Proprio mentre il decreto Baretta, con il beneplacito di Confindustria, afferma di voler regolarizzare, contenere l'illegalità e ridurre le slot di centomila unità. «Stravagante», è il commento dell'avvocato Benelli. Ma proprio questo sono il senso e la lettera della nota, datata 27 gennaio, che il Dipartimento della pubblica sicurezza, ufficio per l'amministrazione generale, del Ministero dell'Interno ha inviato a tutte le Questure, a partire da quelle di Perugia, Salerno e Frosinone che avevano chiesto delucidazioni. Intanto lo Stato incassa un pugno di euro, magari dall'estero, da parte di aziende che operavano senza autorizzazione. Euro "illegali". Intanto, nella sala di Villa Ruspoli, Pier Paolo Baretta si domandava se non fosse il caso di riaprire dopo mezzo secolo il Casinò di Taormina: i casinò sono in crisi, e quello di Taormina potrebbe contrastare l'offerta maltese. Un pugno di euro qua, un altro là, qualcosa resterà. E la salute pubblica rimane sullo sfondo, a far da fastidiosa tappezzeria.

Il caso

## Supervertice su Roma sicura "Dal Giubileo a Mafia capitale ecco le emergenze per la città"

Prima riunione a Palazzo Valentini con il nuovo prefetto Gabrielli All'incontro anche sindaco, questore, capi dei carabinieri e dei vigili  
FEDERICA ANGELI

DAL Giubileo alla gestione dell'ordine pubblico in città, dall'emergenza spaccio al Pigneto al "caso Ostia", dalla sicurezza del tribunale di Roma alla violenza di strada prendendo spunto da quanto accaduto a San Basilio. Sono dodici i punti discussi ieri al primo tavolo del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza presieduto dal neo prefetto Franco Gabrielli e attorno a cui si sono seduti il sindaco Ignazio Marino, il generale Salvatore Luongo a capo dei carabinieri del Comando Provinciale, il questore Niccolò D'Angelo e il capo della Municipale Raffaele Clemente. Un incontro di tre ore a Palazzo Valentini in cui si è discusso sulla linea strategica da mettere in campo a Roma, con le priorità da affrontare in cui la parola d'ordine è "lavoro di squadra".

Il primo a uscire dalla stanza del Prefetto è il questore. «Abbiamo fatto una lunga riflessione. Seguiranno altre riunioni tecniche nell'ottica di una maggiore sinergia tra le forze in campo. La grande sfida è quella di aumentare la percezione della sicurezza che parte dall'illuminazione di un quartiere, alla presenza della polizia e di tutte le componenti sociali». Il tema mafia è stato oggetto del vertice ma sui dettagli è impossibile conoscere strategie.

«Su Mafia Capitale si continua a lavorare con grande impegno come sulla criminalità organizzata - ha aggiunto D'Angelo - Si tratta di fare sicurezza partecipata. Sulla questione della sicurezza dei tribunali dopo i fatti di Milano abbiamo fatto una lunga riunione anche con i magistrati e deciso di innalzare le misure».

Sereno e soddisfatto il sindaco Marino a cui sembra proprio andare a genio, dopo un rapporto tormentato col precedente prefetto, la linea di Gabrielli. «Sono estremamente soddisfatto per un metodo di lavoro molto pragmatico- ha dichiarato il primo cittadino- con obiettivi chiari e identificati su cui ogni mese si farà il punto della situazione per vedere quanto raggiunto. Sono state tre ore di riunione estremamente produttiva - prosegue - abbiamo toccato dodici temi diversi, come le criticità percepite in relazione allo spaccio di droga, la sicurezza in luoghi centrali della città come la stazione Termini, la questione dell'abusivismo commerciale e dell'evasione della tassa di soggiorno in alberghi e B&B». Nel corso dell'incontro si è parlato anche dell'organizzazione del Giubileo e «della necessità di riportare nella maniera più rapida, rigorosa e severa possibile, la legalità in alcune aree come Ostia», ha continuato il sindaco assicurando che «il prefetto è molto determinato sulle azioni da compiere».

Altro tema riguarda le piazze principali dello spaccio: «Abbiamo deciso di porre di essere degli studi analitici e affrontare per aree tematiche le varie esigenze di Roma - ha spiegato il generale Salvatore Luongo - Siamo tutti convinti che avremo dei risultati positivi a breve». Quanto al Giubileo «faremo diverse riunioni e tavoli tecnici dedicati». L'evento richiederà molto impegno.

*PERCEPITO*

**La grande sfida è quella di aumentare la percezione della sicurezza nei un quartiere FRANCO GABRIELLI PREFETTO DI ROMA**

**IL PIANO PER ROMA SICUREZZA** Tra le priorità garantire la sicurezza in luoghi centrali della città come la stazione Termini **SPACCIO** Obiettivo condiviso presidiare le varie piazze dello spaccio come il Pineto e Ostia **TRIBUNALI** In accordo con i magistrati, verranno innalzate le misure per la sicurezza nei tribunali dopo i fatti di Milano **EVASIONE** Lotta all'evasione della tassa di soggiorno in alberghi e B&B e all'abusivismo commerciale

Foto: ANNO SANTO Fedeli in piazza san Pietro Tra le priorità del comitato la sicurezza del Giubileo

La proposta sarà presentata in Giunta

## Rivoluzione differenziata: compostaggio in collina e meno bidoni in città

Letizia Tortello

Sarà una rivoluzione soft, ma consentirà di risparmiare 2,6 milioni di euro dal 2018, di cui circa 800 mila a partire già da quest'anno. Poi 1,4 milioni l'anno prossimo e 2,1 nel 2017.

Per finanziare la raccolta differenziata a San Salvario, che dovrebbe arrivare entro un anno (se ci saranno i soldi estendersi a Vanchiglia), il Comune ha trattato con Amiat un piano di risparmi, che consentirà anche di migliorare la pulizia delle strade. Il primo cambiamento evidente ai capi opposti della città. La collina

In collina, l'azienda multiservizi distribuirà cassonetti per fare il compostaggio in giardino, sostituendoli ai bidoni della raccolta a domicilio dell'organico. Raccogliere, su per i bricchi, l'immondizia porta a porta è piuttosto costoso. Per questo, i tradizionali bidoni marroni lasceranno il posto, entro l'anno, a 3300 compostiere. Funzionali per produrre materiale da riutilizzare in giardino. La Città dovrà spendere 150 mila euro per attrezzarsi, ma i risparmi sul servizio di raccolta sono sostanziosi. Il piano di Amiat, con relativi risparmi, è scritto in una delibera che l'assessore all'Ambiente, Enzo Lavolta, porterà in Giunta. Un lavoro di lima che permette di dare un colpo di acceleratore alla differenziata.

L'ha chiesto più volte il Consiglio comunale, e ancora ieri il consigliere di Sel Curto ha sollevato il problema: «Se andiamo di questo passo, arriveremo al 65% di differenziata, annunciato dal sindaco a inizio legislatura, nel 2113, tra cent'anni». Oggi siamo al 42,2 e la Città, nella delibera, ha ridotto le aspettative: punta al 50% entro il 2018. Falchera

L'altro effetto collaterale della spending review attuata da Amiat sarà a Falchera. Diminuiranno i cassonetti del porta a porta, sostituiti da bidoni più grandi in strada, che interesseranno più condomini. Lo stesso accadrà per il vetro e la plastica in altri quartieri non ancora identificati, per un totale di 435 mila torinesi interessati: campane più grandi, al posto dei cassonetti piccoli sotto casa. Sembra un'inezia, ma i passaggi costano e riunire la spazzatura in bidoni dalla capienza maggiore consentirà un risparmio di 860 mila euro.

Cosa cambierà per noi? Nei quartieri del porta a porta non dovremo più esporre i sacchetti di vetro e plastica, ma portarli nelle campane collettive. Il presidente di Amiat, Maurizio Magnabosco spiega: «Aniché raccogliere buste colme di plastica e vetro, che è onerosissimo, e fermare i mezzi ogni 10 metri, il camion farà una sola sosta, dimezzando i tempi, con minor consumi di mezzi, perdonale e benzina e meno disagio ai cittadini».

Il dossier choc

## Frane, allagamenti e smottamenti A Roma 278 km quadrati a rischio

Mappa del pericolo Le aree di Roma Nord e l'entroterra lidense  
Andrea Barcarol

È un argomento che puntualmente riemerge solo a tragedia avvenuta. E Il Tempo lo ha denunciato più volte con numerose inchieste. Il fenomeno del dissesto idrogeologico, pur rappresentando una gravissima criticità, da anni viene sistematicamente sottovalutato da coloro che sono chiamati a gestire il territorio. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti con frane, allagamenti e smottamenti sempre più all'ordine del giorno. Una situazione difficile anche nel Lazio dove, secondo i dati del ministero dell'Ambiente, il 98,4% dei comuni (372) hanno almeno un'area in cui è elevata la probabilità che si verifichi un'alluvione o una frana. Nella capitale invece il 5,2% del territorio è considerato ad «alta criticità idrogeologica». Una percentuale inquietante se pensiamo che corrisponde a circa 278 chilometri quadrati. Non solo. «Sono almeno 350 i siti interessati da movimenti franosi» secondo il dossier del Servizio geologico italiano dell'Ispra e dell'Ordine dei geologi del Lazio, dal quale emerge che la parola prevenzione praticamente non esiste nel vocabolario dei nostri amministratori. A fronte di poche zone messe in sicurezza, infatti, ce ne sono tantissime che potrebbero causare disastri da un momento all'altro. «I movimenti franosi (in seguito all'alluvione del 31 gennaio 2014 ndr) sono avvenuti nei tratti ove non erano già presenti interventi di stabilizzazione quali muri in calcestruzzo armato e/o reti metalliche a maglia fitta con funi d'acciaio e chiodature» - si legge nel dossier, nel quale si evidenzia che eventi atmosferici straordinari hanno anche «riattivato circa 20 siti monitorati nel 2013», ormai considerati fuori pericolo. ZONE A RISCHIO Il dissesto idrogeologico deriva da due fenomeni principali: frane e alluvioni. Per quanto riguarda il primo settore, le aree da bollino rosso nella capitale sono quelle dove cambia la morfologia del territorio e si passa dalla pianura alle zone alte. Qui, infatti, le abbondanti precipitazioni riempiono d'acqua il sottosuolo che si può impoverire e può cedere. In cima alla top ten del rischio c'è la dorsale Gianicolo - Montemario, dove 20 giorni fa si è registrato un pesante crollo, seguita dall'area adiacente al Parco del Pineto. Da tenere sotto stretta osservazione anche Villa Sciarra e Villa Glori, dove negli scorsi anni sono stati effettuati interventi di assestamento. Altro discorso riguarda invece le zone a rischio a causa degli alluvioni o delle esondazione. Nella mappa del pericolo ci sono Labaro, Prima Porta, Settebagni, Magliana e le aree vicino alla foce del Tevere: Ostia, Infernetto e Castel Fusano dove a complicare la situazione c'è la piaga dell'abusivismo edilizio. Secondo uno studio condotto da Legambiente Lazio sarebbero 637,9 gli ettari relativi alla zona del Tevere considerati a rischio R4 (il più elevato), al quale vanno aggiunti altri 497,7 ettari sugli assi del sistema idrografico minore formato dall'Aniene e da 13 fossi più piccoli, per un totale di circa 231mila cittadini a rischio idrogeologico (tra lieve ed elevato). REAZIONI «La Regione Lazio dà una risposta concreta per ridurre il dissesto idrogeologico: oltre 200 interventi previsti, di cui 16 esecutivi ed immediatamente cantierabili, saranno realizzati grazie ai finanziamenti europei, nazionali, regionali» - spiega la consigliera Avenali, mentre Rossin, vicepresidente della Commissione Ambiente in Campidoglio sottolinea come «gli inquietanti segnali sulla tenuta idrogeologica di Roma siano colpevolmente sottovalutati dall'amministrazione Marino. Una sciatteria intollerabile che mette a rischio l'incolumità dei romani». -93

## Sicurezza, la stretta di Gabrielli

Dalla lotta agli abusivi all'anti-terrorismo: il nuovo prefetto detta le priorità per la Capitale Un modello operativo "porta a porta": contatto diretto con i Municipi e tour tra i cittadini  
Canettieri

Dall'abusivismo ai campi rom, dall'accattonaggio allo spaccio. Il nuovo prefetto di Roma Franco Gabrielli, nella prima riunione con i responsabili dell'ordine pubblico, presente anche il sindaco Marino, ha individuato dodici "fronti caldi" su cui lavorare «per aumentare la percezione di sicurezza da parte della cittadinanza». Tre ore di riunione a Palazzo Valentini, la sede della Prefettura al lato di piazza Venezia, con una lista ben precisa delle priorità. Tra i temi analizzati anche la criminalità organizzata (con un attento sguardo a Ostia), il degrado, la protezione civile, gli sfratti, le occupazioni, l'antiterrorismo e la prostituzione e accattonaggio. Quello presieduto ieri è stato il primo Comitato per l'Ordine e la Sicurezza presieduto dall'ex capo della Protezione Civile. Ovviamente c'erano anche il questore, Nicolò D'Angelo, e il comandante provinciale dei carabinieri Salvatore Luongo. Si è riparlato dell'ipotesi di una sala operativa unica. alle pag. 36 e 37

L'allarme

## **Migranti, il Viminale allerta i prefetti «Ondate in arrivo, servono strutture»**

Valentina Errante

L'allarme del Viminale, nell'ufficialità della circolare indirizzata ai prefetti, è stato diffuso ieri: «Emergenza sbarchi». Le cause: condizioni meteo e caos in Libia. A pag. 14 L'allarme del Viminale, nell'ufficialità della circolare indirizzata ai prefetti, è stato diffuso ieri: «Emergenza sbarchi». Perché, nei prossimi giorni, la situazione incandescente in Libia e le condizioni meteorologiche favorevoli non lasciano dubbi alle previsioni. Un flusso enorme di partenze. Così le migliaia di migranti che sbarcheranno in Italia dovranno essere accolti in tutte le regioni, dal momento che le strutture abitualmente utilizzate sono già al collasso (ospitano 87mila persone, 20mila arrivate in Italia solo dall'inizio dell'anno). L'allerta è massima, tanto che le prefetture «in caso di indisponibilità» potranno «far ricorso a provvedimenti di occupazione d'urgenza e di requisizione espressamente previsti dalla legge». La lettera del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, inviata anche all'Anci, avverte: «Dallo scorso venerdì a oggi sono giunte oltre 28 segnalazioni di imbarcazioni presenti in un vasto tratto di mare per un complessivo numero di 5.600 persone che hanno chiesto soccorso alle strutture della Guardia costiera, di Triton e della Marina militare. D'altra parte, la nostra penisola rimane, nel confuso contesto internazionale, l'unico luogo di approdo». Negli ultimi tre giorni nove corpi sono stati recuperati dalla Guardia costiera a circa 80 miglia dalla Libia. Oltre 500, secondo stime Unhcr, le vittime dall'inizio dell'anno, trenta volte in più rispetto allo stesso periodo del 2014. E il ministero dell'Interno ha già distribuito nelle regioni 6.500 migranti.

**IL DOCUMENTO** Dopo la frenata degli arrivi a causa del maltempo, le previsioni sono drammatiche. Sono tra 500mila e un milione i disperati pronti a partire. La scelta del Viminale potrebbe suscitare polemiche, soprattutto nelle regioni dove si voterà a maggio, ma non ci sono alternative: «Nella chiara consapevolezza della fatica che tale attività comporterà nei rapporti istituzionali nell'ambito provinciale - si legge si rende indispensabile trovare soluzioni per una civile accoglienza ai gruppi di migranti richiedenti asilo». «La tragica situazione in atto in vari quadranti del Medio Oriente e dell'Africa e, in particolare la condizione di ingovernabilità che si delinea nel territorio libico, sta determinando in maniera drammatica pesanti riflessi sul terreno dei richiedenti asilo che, incuranti anche delle ripetute tragedie che si sono verificate negli ultimi mesi, affrontano ogni genere di rischio nella speranza di raggiungere il continente europeo. In questo quadro, è indispensabile far fronte alle responsabilità che incombono su ciascuno di noi, nonostante le difficoltà ben note di impatto sul territorio, in un clima di crescente difficoltà ad assorbire nuovi flussi di richiedenti asilo». Le prefetture sono chiamate a «mettere in atto ogni azione prevista dall'ordinamento giuridico per situazioni caratterizzate da particolari necessità ricorrendo anche a forme di contrattazione diretta, per un tempo limitato, nelle more della predisposizione degli atti di gara necessari. Tuttavia, a fronte di eventuali indisponibilità, si affida al prudente apprezzamento dei prefetti la possibilità di far ricorso a provvedimenti di occupazione d'urgenza e di requisizione espressamente previsti dalla legislazione vigente». Una situazione analoga a quella del luglio scorso. Il Viminale sollecita la «convocazione di un Tavolo regionale, come primo atto di coinvolgimento delle rappresentanze del governo locale, finalizzato a scelte condivise», ma precisa «in mancanza di tale presupposto, a una suddivisione equa delle responsabilità di tutti i capoluoghi di provincia delle regioni, senza esclusioni ed eccezioni».

**NEL LAZIO 250** Secondo le indicazioni 700 richiedenti asilo saranno accolti rispettivamente da Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Campania. Trecento in Puglia; 250 nelle Marche e nel Lazio; Friuli, Liguria, Sardegna e Calabria ne accoglieranno 200 ciascuno, 150 sono destinati all'Abruzzo; 100 a Basilicata, Molise, Sicilia e Umbria, 50 nella provincia autonoma di Bolzano e altrettanti a Trento e Aosta.

Valentina Errante

**Migranti sbarcati sulle coste italiane**

16.000 Al sud 50% 14.000 62.692 42.925 Minori non accompagnati COSì NEL 2015 80.000 Persone ospitate  
GENNAIO-APRILE 2015 36.951 22.016 13.635

Foto: Uno degli ultimi barconi pieni di immigrati sbarcati sulle coste italiane nel 2015

TAGLI ALLA SANITÀ

## L'imbroglione dei costi standard per applicare alla salute la logica del prodotto industriale

Cosa faranno le aziende quando gli scostamenti dai preventivi saranno dettati dalla necessità delle cure? Torneremo al vecchio detto «è quello che passa la mutua!»  
Ivan Cavicchi

Il Def per la sanità conferma due cose: un taglio lineare di 2,352 miliardi tanto per il 2015 che per il 2016 e il definanziamento progressivo del sistema sanitario pubblico ( 6,8 per cento rispetto al Pil del 2015, al 6,6 per cento del 2020 al 7,6 per cento circa nell'ultimo decennio del periodo di previsione 2050-2060). Secondo il Def in 40 anni la spesa sanitaria dovrebbe crescere rispetto al Pil di un solo punto percentuale! E' da questo dato politico che bisogna partire: per questo governo la sanità pubblica va ridimensionata anche se essa costa poco e in Europa costa meno di tutte le altre . Non ha alcuna importanza lo stato in cui essa si trova già ora, con le Regioni che non sanno dove sbattere la testa per non essere costrette ai piani di rientro. Il Def dice che bisogna tagliare e se si arriva all'osso...che si seghi l'osso. In questo quadro, preoccupano le azioni programmatiche annunciate dal governo come quella di «ripensare il Servizio sanitario in un'ottica di sostenibilità (...), con l'obiettivo di garantire prestazioni rivolte a chi ne ha effettivamente bisogno» (indigenti?), di «ridisegnare il perimetro dei Lea» (meno tutele garantite dallo Stato?) ed altre cose. Per non parlare della conferma del blocco dei contratti, del turn over e dell'inasprimento del sistema dei tickets. Comincio a credere che la linea vera di Renzi punta ben oltre la solfa della spending review di Gutgeld, (centrali per gli acquisti) o quella fesseria demagogica di ridurre il numero di aziende sanitarie per risparmiare in poltrone. L'ambizione che si intravede è molto più insidiosa: ed è quella di ridimensionare il sistema sanitario per ridimensionarne la spesa cioè l'ambizione è contro riformatrice. In questo quadro, il premier ci prende in giro con la frustra storia della siringa e quindi con i costi standard. Se davvero si vogliono comprare delle siringhe allo stesso prezzo in tutta Italia basta decidere un prezzo di riferimento. Ma se è così che c'entrano i costi standard? La mia impressione è che la siringa sia la scusa per controriformare l'attuale sistema di finanziamento della sanità basato ancora su criteri di ponderazione del bisogno. Essi sono un modo per dare risorse indipendentemente dai bisogni delle persone, seguendo solo criteri di compatibilità contabile. Usati nella contabilità industriale essi sono uno strumento di controllo dell'efficienza aziendale ma in sanità sono strumenti molto pericolosi. Per fare una standardizzazione credibile sarebbe necessario conoscere tutti i costi di tutte le operazioni che si svolgono nel sistema sanitario, cioè conoscere tutte le transazioni che in esso avvengono, tutte le prassi messe in atto. Ma noi a mala pena conosciamo i costi dell'ospedale, tutto il resto è buio fitto. E poi in sanità è praticamente impossibile standardizzare tutte le componenti della tutela (domiciliare, territoriale, ospedaliera) ma solo perché la sanità per i suoi livelli di complessità non può standardizzare il suo prodotto, ammesso e non concesso che la salute sia un prodotto. La salute in tutte le sue tante accezioni dipende da una moltitudine di variabili, troppe per essere standardizzate in un costo. A meno di voler fare un costo standard bugiardo. Questo non vuol dire che la sanità sia finanziariamente ineffabile ma solo che per stabilirne i costi bisogna trovare modi diversi da quelli della standardizzazione industriale e soprattutto bisogna non separare i costi dai benefici. In sanità i costi standard non possono essere costi effettivamente calcolati in sede consuntiva cioè frutto di costi analitici esatti, essi al massimo potranno essere semplicemente approssimativi tetti di spesa che recepiscono non il costo atteso nel futuro per produrre salute, ma la minore spesa attesa in termini di sostenibilità indipendentemente dalla salute prodotta. Quindi se ci vengono proposti allora il vero obiettivo è usarli per pianificare al ribasso dei costi reali. Chi pensa, come alcune Regioni, che i costi standard siano un modo per avere più soldi, o per avere certezze di finanziamento, si sbaglia di grosso. Ma questioni finanziarie a parte i problemi più seri dei costi standard per chi ha delle malattie da curare sono morali e scientifici cioè collegati tutti alla complessità dei malati perché non tengono conto della percentuale di scarti, legata alla variabilità

naturale del processo di cura e questo in sanità è un limite gravissimo. Nei confronti della complessità di un malato i costi standard pongono il problema degli scostamenti fra le risorse effettive destinate alla cura delle malattie e i valori effettivi della cura. Nelle strategie industriali la variance analysis , assume un ruolo fondamentale di controllo delle performance ed indirizzo delle politiche correttive per il raggiungimento degli obiettivi produttivi. Cosa faranno le aziende quando gli scostamenti saranno giustificati dalle necessità delle cure? Siccome la maggior parte delle aziende con i costi standard avranno il problema degli scostamenti, cosa si pensa di fare? Da quello che si capisce il costo standard che ci propone Renzi somiglia molto al vecchio adagio che si usava prima del servizio sanitario nazionale....«questo è quello che passa la mutua».....e quello che passa ....ahimè è sempre meno di quello che servirebbe.